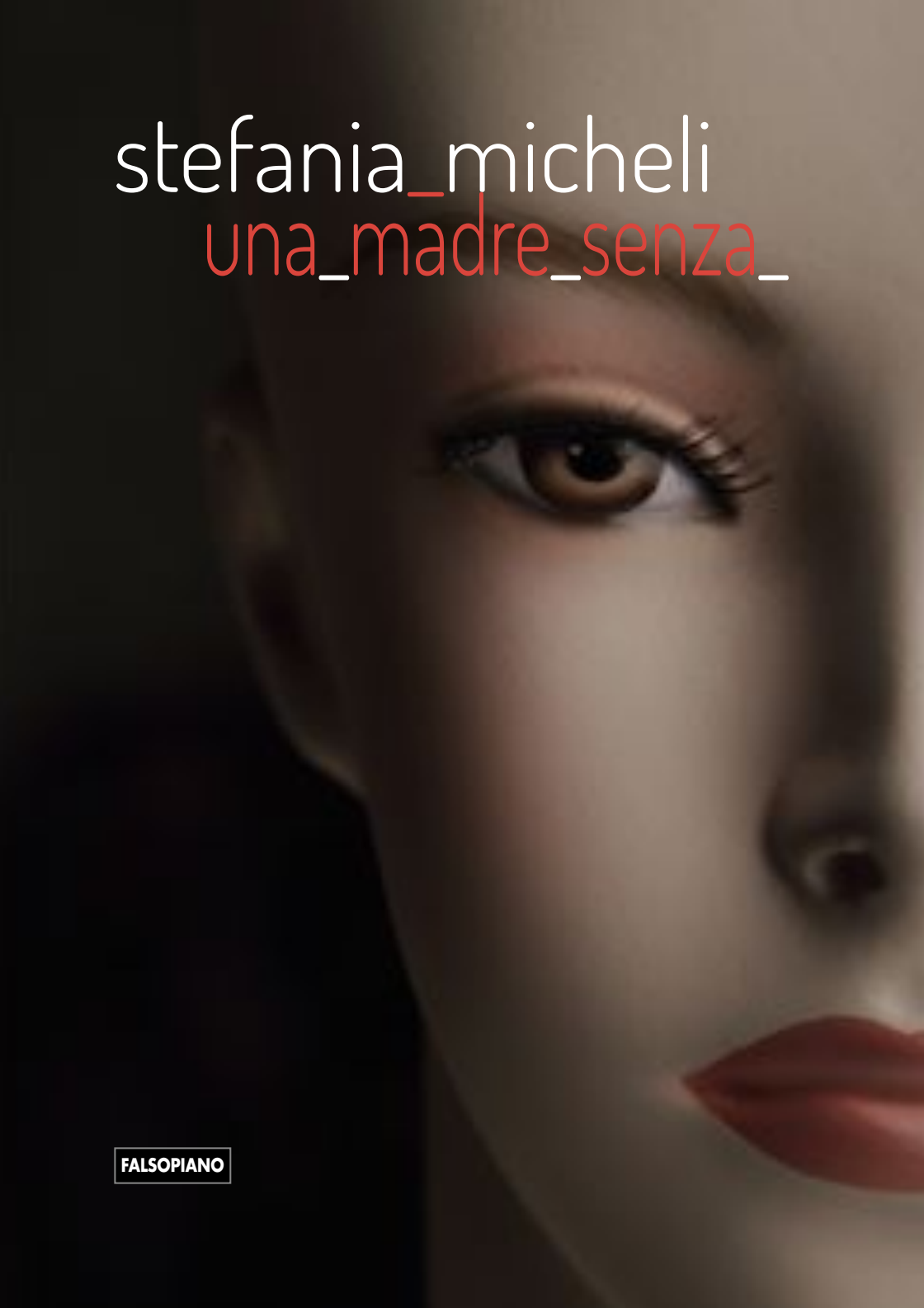


stefania_micheli
una_madre_senza_

FALSOPIANO



EDIZIONI

FALSOPIANO

*A mia nonna, a mia mamma e a tutte le figlie
che hanno perdonato le loro madri imperfette.*



EDIZIONI

FALSOPIANO

stefania_micheli
una_madre_senza_

Indice

<i>Prima parte</i>	p. 9
<i>Seconda parte</i>	p. 56
<i>Ultima parte</i>	p. 174
<i>Epilogo</i>	p. 198

Stefania Micheli

Grazie a mio padre e mia sorella, portatori di storie, di amore e di sostegno incondizionato.

Grazie ai miei figli, amati detrattori.

PRIMA PARTE

*È la storia della mia famiglia,
niente di tutto questo è veramente accaduto.*

1. Brescia 1954. Piera

Mi sono messa la gonna stretta che mi piace. Ho attraversato silenziosa il corridoio. Le scarpe in mano, sento il pavimento freddo sotto i piedi. Rabbrivisco. Prendo fiato. All'ingresso, appena prima di uscire, mi vedo nello specchio sopra il telefono. Non resisto, mi passo il rossetto nuovo sulle labbra. Infilo piano le chiavi nella serratura, tengo stretto in pugno il mazzo per non fare rumore. Sento il click e spingo con il fianco la porta. L'aria mi entra nella camicetta. Mi mette fretta. Mi chino per infilarmi la scarpa. Sto per perdere l'equilibrio, la mano che si agita nel vuoto trova il tavolino. Sento stridere le gambe di legno sul pavimento. Un rumore che mi spezza, all'altezza della vita. Resto immobile, piegata in due. Senza respirare. Silenzio. Mi infilo anche l'altra scarpa e piano piano mi tiro su. Appoggio il tacco fuori dalla porta e mi accorgo che in un angolo, non riesco a vedere bene, qualcosa si muove. Mi giro. Lo schiocco secco del mio braccio che ferma a mezz'aria la sberla che sta arrivando in faccia mi chiude gli occhi. Lui mi prende, mi sposta come un sacco e mi spinge giù per le scale. Cantina.

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16... non ce la faccio mica a stare rinchiusa qui ancora tanto. È buio. Devo pisciare. Non voglio farla per terra. Mi tratta come un animale. A me, una principessa.

Eccola perdio, l'ho trovata una bottiglia, faccio la pipì. Speriamo che i ragazzi quando tornano da scuola mi vengono ad aprire. Mi siedo in un angolo, sull'unica sedia che c'è. È rotta, ma non importa, ché meno male che c'è. Respiro un'aria buia, densa di muffa che si è accumulata tra gli scaffali carichi di roba vecchia e dei miei romanzi rosa. Che fatica

respirare con questo sciroppo nei polmoni. Mi sforzo perché lo so che esiste una vita diversa da questa. La penso. Una vita senza un uomo che mi dice cosa devo fare. Una vita dove tutti mi ammirano e mi trattano come la principessa che sono. Continuo a respirare; gli occhi mi bruciano, ma respiro. Per arrivare a quella vita lì.

Metto la fronte sulle ginocchia e mi abbraccio le gambe. Mi sono sposata nel bel mezzo della guerra, dodici anni fa che sembrano cinquanta. Tutti dicevano che era un segno di speranza, macché: era solo incoscienza. Tino era un uomo piccolino, però faceva paura. Mi piaceva tantissimo. Occhi azzurri che mi bucavano come spari. I capelli biondi, riccissimi, onde lucide di brillantina. Era bello e aveva bei modi. Insomma, dimostrava una certa signorilità. Mica un villano della *bassa* come gli altri ragazzi che mi venivano dietro. Non ha mai parlato molto, era uno di quei tipi. Bello e misterioso. Dieci anni più grande. Sapeva fare l'amore. Io che ero rimbambita di sogni, e non venivo neanche da Brescia città città, mi sono innamorata come un fulmine. Chi se lo immaginava come diventa il bello e misterioso, dopo. Ché quando un uomo torna dal lavoro la sera e non parla diventa pesante, ecco come diventa. Mi ha messa incinta subito, appena incontrati. Anche perché io non conoscevo mica nessun modo per non fare figli, e mi sa che neanche lui. Ero la maggiore di sei fratelli, mia madre non vedeva l'ora che qualcuno uscisse di casa; così, felice come una cretina di diciassette anni, mi sono sposata che ero già incinta di Marinella, sicura di aver trovato l'uomo della mia vita. Un anno dopo di nuovo incinta di Anna. E dopo di Oliviero. 1951, anno di merda.

Per colpa della guerra che non ho studiato dopo le elementari. Cosa volevi che facessi, mi sono messa a crescere i figli. Poi mi annoiavo, allora ho cominciato a leggere. Leggo tutto. Cerco di imparare bene l'italiano, non il dialetto che mi hanno sempre parlato da quando sono nata. Tino parla bene perché lui viene dal Sudtirolo e lì o parli tedesco o parli italiano. Non lo sa il dialetto. Io sono una principessa. Figurati se voglio sentirmi inferiore a lui. Tanto l'ho capito da sola – non c'è bisogno di essere una scienziata – che la mia vita non somiglia neanche

un po' a quella dei romanzi che compro in edicola.

Aiuto, non ce la faccio, non si respira proprio qui. Mi alzo per distendere le gambe, ho bisogno di muovermi un po'. Speriamo che tornano presto. Sento il ticchettio dell'orologio di legno della cucina ma non posso vedere che ore sono. Devo avvisare Giovanni che non riesco ad andare a trovarlo oggi. Non è proprio aria. Mi riaccartoccio. Ecco, così mi dimentico dove sono e il tempo passa prima. Devo pensare un sacco di cose. Il documentario finisce tra poco, Giovanni tra qualche giorno torna a Roma, e io non so ancora cosa fare. Mamma che soffoco che c'è qui! Tino ha da lavorare tanto questo periodo, deve aprire 'sto benedetto negozio di agrivicambi ché pensa solo a quello. Forse è il momento giusto.

La porta! *Madìo* che bello, sono tornati i bambini. Li sento, eccoli! Lo sapevo. Adesso esco.

In tre salti sono in cima alle scale, mi metto dietro la porta per farmi sentire meglio. Cerco di fare una voce calma.

«Marinella, apri per favore, devo andare in bagno».

Silenzio.

«La chiave è in quel posto che ti ho fatto vedere».

Silenzio.

Alzo la voce: «Com'è che ci avete messo così tanto? Dai, sbrìgati, fammi uscire su».

Ancora niente.

Grido: «Non ti preoccupare di papà, poi ci penso io. Aprimi dai, veloce!».

2. Roma 1968. Marinella

Continuo a dimagrire, non mangio praticamente niente; all'inizio è stata dura, poi all'improvviso mi è passata la fame. Il mio stomaco ha smesso di chiedermi cibo. Queste pasticche sono miracolose, mi fanno sentire

forte. Non credevo che il digiuno mi avrebbe dato questa ebbrezza, mi sento lucida, intelligente, sempre all'erta, sempre pronta ad attaccare o a difendermi. Lavoro tantissimo, mi occupo di tutto: dal ricevimento dei clienti alla pulizia delle camere, senza contare le bambine, mi sento orgogliosa di me. C'è solo una cosa che mi fa paura. A volte ho come delle visioni di me stessa rotta, tutta sparpagliata per terra. Cerco di rimettermi insieme ma non trovo alcuni pezzi, li ho persi. Allora vado in terrazza e guardo giù. Mi sembra di vederli lì, i miei pezzi, e vorrei andare a prenderli. Sto lì incantata a guardare sotto e a pensare a me e Luciano quando eravamo a Brescia. Ho paura che abbia un'altra. Proprio adesso che sono magra. Perché, cos'ho di brutto? Mi amava quando ero ottantacinque chili. I pezzi forse non sono qui sotto, forse sono a Brescia, forse sono nei trentacinque chili di cui mi sono liberata. La sera quando usciamo ha occhi diversi, vede le altre donne, prima vedeva solo me. A volte bevo un bicchiere di vino, che nemmeno mi piace, e poi mi viene da piangere. Piango su quei pezzi che non trovo e su quel ragazzo che mi parlava sdraiato sul marciapiede, dalla presa d'aria della cantina dove ero rinchiusa con mio fratello e mia sorella. Luciano oggi mi ha trovata che mi stavo sporgendo troppo dalla ringhiera. Non mi ha detto niente, mi ha presa per la vita sottile e mi ha riportata in sala. Seduta su una sedia, seduta come non riesco a stare mai, vedo altre cose. Vedo il nostro vaso tutto crepato e due bambine che mi succhiano la gioventù.

È sera tardi quando parlo con Luciano, ho una rabbia dentro che spezza le parole.

«Perché non mi hai detto che dovevi partire?».

«Antonio mi ha chiesto di accompagnarlo ad Amburgo, a prendere due Mercedes che ha comprato. Non posso dirgli di no. Sto via solo pochi giorni».

«Io mi devo organizzare con le bambine e tutte le cose da fare che ci sono in albergo».

«Magari ci farà bene».

«Cosa? Tanto rimane qui la cretina a pensare a tutto».

«Mari, per favore, stai buona».

Lui va ad Amburgo a divertirsi con una, e io devo stare buona?

«Ma vaffanculo».

Luciano mi stringe forte un braccio per farmi smettere. Stringe sempre più forte, però io resisto, non mi fermo.

«Corri, corri. Cos'hai, una scopata nuova?».

«Stai zitta!».

«Faccio quello che mi pare anche io, vedrai».

Luciano mi torce il braccio, mi giro per resistere al dolore e lui mi schiaccia la faccia contro il cuscino.

«Smettila ché ti faccio male davvero. Cosa vuoi piacere a qualcuno tu che sei depressa, che non mangi mai, che sei sempre incazzata, ma chi ti guarda?».

Mi dimeno, ma non lo sposto di un millimetro. Finalmente mi lascia. Mi alzo dal letto ansimando.

«Mi guardano eccome!».

In un attimo mi butta a terra, mi scuote forte, mi fa sbattere la testa sul pavimento. Io non sento niente, devo liberarmi, in testa insieme alla botte ho solo questo pensiero, devo liberarmi. Appena molla leggermente la presa salto in piedi. Lo guardo con gli occhi dilatati, la voce mi esce strozzata e urlata.

«Vuoi che te lo dica? Lo vuoi sapere?».

«Vedrai come ti calmi quando non ti do più una lira».

«Devi solo provarci».

«Dimmi chi ti guarda, dimmelo!».

Mi fa male tutto, singhiozzo di rabbia, mi sento esplodere, devo uscire. All'improvviso lui crolla seduto sul letto, con la testa bassa, si vergogna. Lo so.

Mi vesto come per scappare da un ciclone, i vestiti mi si strappano sotto le unghie, non so come arrivo alla porta, la sbatto forte. Ecco, sono fuori. In macchina cerco di recuperare un ritmo normale, conto i respiri, i secondi, i semafori. Corro con le mani strette al volante, il braccio

improvvisamente comincia a farmi male. Penso a Monica nell'altra stanza. Avrà sentito? Stefania si sarà svegliata? Non mi calmo, ho qualcosa che mi serra la gola, che non mi fa nemmeno urlare. Poi in un attimo tiro il freno a mano. Testacoda.

Non so più dove sono. A occhi chiusi, con la testa poggiata sul volante, vedo Monica nella sua stanza che si è chiusa le orecchie per non sentire. Non ci vuole sentire urlare. Se non ci sente non sta succedendo. La vedo che controlla Stefania, che stia dormendo buona nel lettino sotto il suo. La vedo che di nuovo si preme le mani sulle orecchie e cerca di dormire. Monica ripete cento volte: «Speriamo che la mamma torni»; se li ripeti cento volte i desideri si avverano, come nelle storie che le racconto. Torno a casa.

3. Brescia 1954. Piera

Sento la porta che si apre, è Tino che torna dal lavoro. Sento i suoi passi in corridoio. Noi fermi. Sento l'acqua che scorre in bagno, si lava le mani. Noi quattro a tavola ad aspettarlo, senza toccare il piatto. Poi lo sento entrare qui in sala, tengo gli occhi bassi, si siede muto. Nessuno apre bocca. È un fantasma.

Comincia a mangiare, anche noi iniziamo. Sta a testa china, vai a capire se è triste o arrabbiato. Si muove lento. Quando una forchetta tocca il piatto e fa rumore, sei occhi si voltano tutti insieme verso di me, mi guardano spaventati. Pulcini. Li mando a letto con uno sguardo appena finiscono di sparecchiare. Da dietro la schiena di Tino alzo gli occhi e prometto a segni che domani andrà meglio. Sorrido. Vanno via. A me Tino non mi fa paura. Una volta magari sì. Certe occhiate che mi facevano girare la testa, che facevano male. Da scappare tanto che ero terrorizzata. Però non mi ha mai fatto niente. Comunque c'è brutto nei suoi cambi di umore. È capace di farmi colare il sudore dalle ascelle quando mi guarda così. *Madìo* che schifo. Stasera non lo vedo mica, però. Un fantasma.

Vado a mettere a posto gli avanzi. Mi scorre l'acqua sulle mani, fammela mettere più fredda altrimenti mi si rovinano. Sì bravo, accendi la televisione, non sia mai ti viene voglia di parlare. Cavoli, stanno facendo il Dottor Antonio, che lo vedo sempre. Che bravo che è quel Corrado Pani. Resisto. Meglio le mani nell'acqua, di là non ci vado. Mi piace ancora giocare con la schiuma. Che poi avevo anche scritto al Radiocorriere perché c'era una specie di concorso, *Nuovi Volti per la TV* si chiamava, che facevi l'attrice nello sceneggiato. Peccato che le mie foto non erano belle abbastanza e allora non mi hanno mai risposto. Andiamo avanti. Laviamo i piatti. Sto scomoda, questa cucina stretta che sembra un corridoio non mi è mai piaciuta. Quando sono al lavandino ho la porta della cantina dietro che quasi la tocco con il sedere. Mi sento soffocare. L'odore di umido che sale da quella scala mi stringe lo stomaco, mi fa venire da buttare su. La pentola di rame della polenta la lascio a bagno, è troppo incrostata, ci penso domani. Domani devo trovare il momento buono per uscire. Bisogna che cerco di non farlo arrabbiare, così mi fa andare a portare i bambini a scuola. E poi vado in centro. Mi sembra che domani Giovanni gira a via Marsala, ci metto cinque minuti dalla cartoleria. Passo, metto il cartello «Torno subito», e corro da lui.

Tino mi arriva alle spalle, mentre sciacquo i bicchieri, mentre penso a Giovanni. Che poi avevo finito. Si schiaccia contro di me, anche perché è l'unico modo per starmi dietro dentro 'sto buco. Mi copre la bocca con una mano, con l'altra mi tiene stretta per la vita. Mi sposta fino ai fornelli, dove c'è un po' più di posto, e mi dice nell'orecchio di chinarmi. Io non ci capisco niente, quando mi prende così riesce ancora a farmi sentire in disordine. Sento che mi vuole e non so cosa fare. Poi lo so. Mi abbasso le mutande. Abbiamo la porta aperta, speriamo che non si alzino i bambini. Lui non mi toglie la mano dalla bocca e comincia a slacciarsi i pantaloni. Mi entra dentro veloce, troppo forte, mi spinge contro la cucina. Tengo gli occhi su un grumo di polenta rimasto lì tra i fornelli e le mani contro il muro. Il fuoco sotto il pentolino piccolo della camomilla si muove a ogni colpo. Sento il

vapore sulle braccia. Stacco una mano dal muro per arrivare alla manopola del gas. Perdo l'equilibrio e rovescio l'acqua. Mi scotto. Devo tenermi di nuovo, lui continua, sempre più forte. Conto ancora pochi colpi. Finisce presto. Mi dice qualcosa mentre viene. Non riesco a sentirlo. Cosa avrà detto? Si appoggia sulla mia schiena. Mi giro e lo guardo. Sta buono, è stanco morto. Io così me lo terrei.

Lui non mi guarda neanche. Con la testa bassa si stacca, mi prende per i fianchi e mi spinge verso la camera da letto.

«Andiamo a dormire adesso», dice.

«Aspetta».

La mano brucia. Mi allungo verso il lavello per metterla sotto l'acqua fredda. Finalmente spengo il fuoco. Poi seguo la sua spinta, senza neanche tirarmi su le mutande. Sembra che abbiamo fatto pace. Mi sa che è disperato.

4. Roma 1968. Marinella

Si è rotto il vaso Lalique del matrimonio. Luciano me l'aveva detto che non era un buon posto, non posso credere che sia successo davvero. Ho voluto metterlo nel salone delle colazioni per vederlo sempre, tutto il giorno, tutti i giorni. Mi dava coraggio ogni mattina mentre aspettavo che Lisa mi servisse il caffè; mi piaceva vederlo con la coda dell'occhio mentre guardavo la televisione, mi ricordava da dove sono venuta. Ieri sera, quando le bambine sono arrivate da me in lacrime – per paura di quanto mi sarei potuta arrabbiare – non ho reagito. Erano sudate, stavano giocando a rincorrersi, e sotto le lacrime vedevo ancora la felicità degli istanti prima della rottura. È stato strano non provare rabbia. Non ho gridato, non ho avuto voglia di menarle come si aspettavano. Sono rimasta calma e ho detto loro di andare in camera, per non rischiare di tagliarsi. Ho messo via i pezzi che adesso sto cercando di incollare. Sono troppi, si vedono tutte le crepe. Posso rimediare, non posso fare miracoli. Ecco, è storto, sbilanciato, ma ancora in piedi. Lo

guardo e scappo via, sono in ritardo.

In macchina guido a scatti, veloce, tutto quello che mi si para davanti sembra un ostacolo da superare. Mi sento molto ansiosa per questo primo incontro. Il dietologo che mi ha consigliato la mamma si allontana dietro il corteo degli studenti. Chi sono questi? Saranno quelli di Architettura, ogni giorno ne fanno uno. Finalmente supero Valle Giulia e parcheggio sulla salita vicino Villa Borghese. Faccio l'ultimo tratto a piedi, così mi calmo. Quanti chili? Di salute sto bene. Certo da quando sono a Roma non dormo la notte. Veramente non dormo da quando ho le bambine, già da Brescia. Quanti chili? Sudo leggermente nella camicetta di seta, rallento, voglio essere a posto quando arrivo. Se mi visita? La biancheria è perfetta, l'ho scelta con attenzione, in fondo ho un appuntamento, con un uomo. Non posso rischiare di essere appiccicosa o di non avere un buon odore. Nell'ascensore di ferro battuto mi soffio dentro la scollatura. Mi guardo nello specchio, mi vedo bene, sono pronta. Devo solo trattenermi dal chiedere subito: «Quanti chili devo perdere?».

In mutande e reggiseno sulla bilancia mi sento umiliata e imbarazzata. Lui ha le mani asciutte e rassicuranti, mi tocca appena per farmi scendere perché sono rimasta con gli occhi incollati sul vetrino a tacche. Ottantacinque chili. Ne devo perdere trentacinque, mi dice lui tranquillo, come se fosse la cifra che si aspettava. Come se quando ho chiamato per prendere appuntamento dalla voce avesse già capito che ero una ragazza piccola e grassa di ottantacinque chili. Mi rivesto dietro il paravento e la gonna poggiata sulla sedia mi sembra un telo di quelli per andare al mare, immensa. Esco da lì, stavolta sono davvero sudata, e trovo il medico che scrive la mia dieta su un blocco di Pineider con i bordi dorati. Forse la tortura sarà meno dura perché quel foglietto elegantissimo, quel bordo d'oro, mi faranno ricordare i miei obiettivi, l'eleganza che voglio raggiungere. Voglio essere una donna magra, voglio essere sottile come la seta. E mia madre non c'entra. Ora prende il ricettario e scrive rapidamente il nome delle pillole. Mi dice che mi aiuteranno a non sentire la fame. Ne devo prendere due al giorno. Un

nuovo ritrovato che in America funziona benissimo. Anche moderno, il medico. Io non mi faccio troppe domande, qualsiasi cosa per dimagrire. A casa riordino la cucina, butto o metto lontano dalla vista, nella dispensa dei clienti, tutto quello che non posso mangiare. Ce la devo fare. Voglio che la mia vita sia tutta nei cinquanta chili che devo tenere. Nei trentacinque da buttare io non ci sono. Continuo a ripetermi che non sarà difficile, che ce la farò. Che diventerò bella magra.

5. Brescia 1954. Marinella

Oh no, la mamma è chiusa in cantina ancora oggi! Se le apro il papà si arrabbia. Però io non riesco, come faccio? Senti come grida che poi se non la libero continua. Non si può fare finta di niente. Magari se le apro viene su a prepararci qualcosa e mangiamo insieme. Cerco la Anna per chiederle cosa fare, ma fa sempre la cretina, che mi fa venire i nervi, mi dice che lei non sente niente. A Oliviero meglio che lo lascio tranquillo, è piccolo, gli faccio credere che la mamma sta giocando. La storia che sono la più grande mi stufa, mi avevano detto che era bello, che potevi decidere tutto da sola, che diventavi la capa dei fratelli, e non lo so cosa, ma a me non piace per niente.

«Però poi quando viene papà torni giù, che sennò mi sgrida».

«Stai tranquilla, faccio la pipì e torno giù».

Ecco, lo sapevo. Appena le apro vola in camera a cambiarsi e rifarsi il trucco; poi spunta nel corridoio, mi chiede di controllarla se sta bene, io le dico che è bellissima, mi sto avvicinando per darle un bacio ed è già in ingresso che dice che torna presto. Mentre esce dalla porta dice anche che in frigo ci sono... finisce quando è in strada e io non ho sentito cosa c'è da mangiare.

Apro il frigo alto, nuovo, grande, che l'abbiamo dovuto mettere in salotto perché in cucina non ci entrava. Guardo la luce che si accende dentro e mi fisso davanti allo sportello aperto. Chiudo, poi apro, chiudo, poi apro, cerco di capire il momento esatto in cui si spegne la luce.

Prendo il coniglio e i fagiolini. Accendo il fuoco, la mamma me l'ha appena insegnato perché ormai ho quasi dodici anni, sono l'unica che ha il permesso di farlo. Scaldo tutto in una padella grande, poi chiamo la Anna e Oli per aiutarmi ad apparecchiare e ci mettiamo a tavola.

Non parlo molto, la Anna e Oli litigano, non li posso sopportare. Mastico il coniglio con rabbia, è un po' duro. Mastico forte. La mamma è strana. Non è mai stata molto paziente, non ha mai voluto che le baciassi le guance quando è tutta truccata o che le frugassi nella borsa per provarmi i suoi anelli, ma adesso è peggio, scappa sempre via. Magari è preoccupata. Ha due righe profonde che dal naso salgono in fronte, e non sorride mai. Mi sembra di darle sempre fastidio. Non che io le sia mai piaciuta. Le piace la Anna che è magra. La Anna risponde male, prende le botte, ma ha carattere, le tiene testa. Oliviero è piccolino, con quei ricci biondi cosa vuoi dirgli, dopo che gli hai soffiato il naso lui ti sorride ed è a posto. È furbo lui. Io sono proprio una delusione. Poi però vado molto bene a scuola (non come la Anna). Sì ma sembra che a lei non gliene importi niente. Il papà dice che faccio solo il mio dovere. Sempre io ce l'ho il dovere? Mi tocca fare i letti di tutti e tre, cucinare, fare la spesa, pulire il bagno, perché sono la più grande e devo essere responsabile, come mi fa ripetere sempre la mamma.

Cosa sono questi rumori? Ma sta già tornando? Oddio c'è anche il papà che grida. Non con me, per fortuna.

«Ma dove vai, dove vai sempre? Ti ammazzo, Piera, se non stai a casa ti ammazzo».

Io ho veramente paura paura quando il papà grida così e mi sembra che anche la mamma sia spaventata.

Viene a tavola con noi, cerca di sorridere, ma è tanto nervosa. Io mi alzo per prenderle un piatto, guardo il papà per vedere se devo prenderne uno anche per lui ma va via subito, torna al lavoro. La stava aspettando in strada?

La mamma si siede, prende un pezzo di coniglio con le mani e comincia a mangiarlo. Gli anelli tintinnano, mi sa che trema.

«Vi piace il coniglio? Me l'hanno portato gli zii da Isorella. È il loro, eh!».

A me piace tantissimo, anche se è duro. È bello masticare, soprattutto quando sono così agitata, mastico e mi sento meglio.

«Mmmh, fattelo portare ancora perché ti viene proprio bene».

Dico. E lei mi guarda con gli occhi di quando qualcosa non le piace. Mi tira via il piatto.

«Tu sei l'ultima che dovrebbe mangiarlo, stai mettendo su una *bogia!* Smettila di riempierti e vieni con me in camera, ché ti do una cosa da fare in posta».

Per favore no, di nuovo in posta non ci voglio andare, devo parlare ad alta voce con la signora dello sportello, mi sentono tutti. Mi vergogno tantissimo.

«Devi mandare un telegramma. Ti metto qui sul biglietto il nome, l'indirizzo e quello che devi dettare all'impiegata. Il biglietto poi buttalo via. Ecco i soldi. Torna subito, ché dopo che hai studiato facciamo giocare un po' Oliviero a *Un due tre stella*, oppure con la trottola. Dai corri ché sei l'amore mio».

Quando mi chiama così io corro, significa che si fida di me, alla Anna non lo chiede mai, anche se la Anna è più bella.

Arrivo velocissima alla Posta di via Chiusure. Vado dalla signora dei telegrammi, mi devo alzare in punta di piedi per farmi vedere. È molto gentile, mi sorride, forse si ricorda che sono venuta ancora. Apro il foglietto, ci sono il nome e l'indirizzo di una persona che non conosco e poi solo una frase. Comincio a leggere, la signora non mi sente.

«Parla più forte piccolina, non capisco bene».

Sono senza fiato perché ho corso tanto e allora mi trema la voce. Ricomincio ma non riesco a parlare forte, perché ho vergogna. La signora mi dice di nuovo che non sente. Vorrei solo andare via, non mi va più di fare questa cosa. Ci provo per l'ultima volta: strillo, strillo forte.

«Ti amo, ti amo, ti amo, Piera». E straccio veloce il pezzo di carta.

La signora diventa seria, mi guarda, prende i soldi e mi dà il resto.

«Tieni, poverina. Portalo alla mamma, mi raccomando».

Mi sorride strana. Mi giro e mentre vado verso l'uscita mi accorgo che

ha chiamato un'altra che lavora lì, le dice qualcosa e mi indica. Ho la camicetta tutta sudata sotto le braccia. Che schifo. Giuro che è l'ultima volta. Non sta bene fare queste cose. Mamma non me lo devi chiedere mai più.

6. Roma 1970. Marinella

La pensione «Aurelia» mi è costata un tradimento, quattro anni di sacrifici, quattro anni di lavoro senza orario, e il silenzio di due bambine che per tutta l'infanzia non hanno potuto far rumore per non disturbare i clienti. Senza parlare delle vacanze separate. Io e le bambine d'estate ci siamo sempre trasferite a Brescia a casa di Anna e Carlo, e Luciano è sempre rimasto in albergo a Roma da solo.

Però ora le cose vanno bene e Luciano ha anche il tempo di dare una mano ad Antonio e mia madre all'«Alaska». I clienti non mancano. Poi, da quando Lisetta è tornata al paese, abbiamo deciso di non servire più il pranzo. Non abbiamo trovato un'altra cuoca, quindi con il prezzo della stanza adesso facciamo solo la prima colazione. Meglio, un po' meno lavoro. La mattina ce la sbrighiamo in un attimo, Luciano è diventato un maestro dei riccioli di burro e di finto caffè americano. Fa un caffè terribile, leggerissimo, annerito con il surrogato della miscela Leone, come gli ha insegnato Antonio. Io mi occupo delle bambine e, dopo averle portate a scuola, lavoro al ricevimento dei clienti. Luciano fa la spesa, va in questura a portare i documenti e scappa all'«Alaska». Abbiamo trovato la nostra routine quotidiana.

L'incoscienza dei primi tempi, sempre alle feste, tutte le notti trascinate fino alla mattina, è sparita. Io cerco di resistere sempre meglio agli attacchi di mia madre, ma non direi che me la cavo benissimo. Mi sento sempre in un equilibrio molto precario, basta niente a buttarmi giù. Ogni volta che mi fa un commento o che mi fa fare cose che non mi va di fare, ma alle quali non so dire di no, mi sento più vicina alla depressione di quanto mai lo sia stata nella mia vita. Luciano ha anche tentato di

discuterne con Piera. «Lo sai che ti adoro, però smettila di attaccare Marinella. Non se lo merita».

Lei minimizza, nega. Riesce a trattenersi solo per qualche tempo. Poi ricomincia.

Luciano ha cercato di parlare anche con me. Mi ha vista di nuovo sul terrazzo, mi ha vista di nuovo sporgermi e guardare giù. Ha sentito quanto ancora mi attrae la disperazione. Lui che non vuole mai piangere, che allontana i turbamenti per paura che lo feriscano a morte, è costretto da anni ad avere a che fare con una moglie che si vuole buttare di sotto. «Come stai?».

«Non ce la faccio. Le bambine mi stancano da morire. Stefania è un terremoto. Ieri è scappata dal cancello mentre stavo facendo le camere. È uscita. Quando me ne sono accorta l'ho trovata che camminava sul marciapiede verso piazza Irnerio, si era allontanata. L'ho vista che parlava con un uomo che la seguiva lentamente in macchina. Era piccolissima. Ho avuto paura che in un secondo, davanti ai miei occhi, me la portassero via».

Davvero ho pensato che quell'uomo riuscisse a farla salire in macchina. Non voglio dirlo a Luciano, ma ho sentito qualcosa di pericoloso passarci vicino. Mentre la prendevo in braccio, come un cucciolo da salvare da un predatore, sollevandola da terra con troppa foga, ho pensato che in questo posto io non vivo tranquilla. Anche se in fondo mi chiedo, perché avrebbero dovuto prendere una bambina di quattro anni? A Brescia questi pensieri non li avrei fatti. Lì ci conosciamo tutti, una bambina non può perdersi perché te la riportano a casa appena la vedono sola.

«Quando mi sono avvicinata a Stefania, prima che riuscissi a guardare dentro il finestrino abbassato della macchina, quello ha ingranato la marcia ed è partito veloce».

«Stiamo attenti, non è un bel momento, c'è molta delinquenza».

«Stefania non sembrava spaventata, ma ho dovuto rimproverarla per essere uscita e poi alla fine piangeva perché diceva che quel signore non le piaceva».

Non dico a Luciano nemmeno che Stefania mi ha raccontato che il signore l'ha invitata a salire in macchina. Me l'ha detto oggi a pranzo, mentre si rigirava in bocca il solito boccone di carne che poi non riesce a mandare giù. Proprio quando le stava per venire un conato di vomito. «Se andavo in macchina con lui mi dava due Barbie con la casa. Parlava piano e aveva i pantaloni aperti».

Non le piace la carne. Il boccone va giù a fatica. Ha quasi le lacrime agli occhi per lo sforzo. Io la guardo e non riesco a dire niente. So che deve mangiare la carne perché l'ha detto il dottore, è troppo magra.

«Le posso chiedere a Santa Lucia le Barbie?».

«Adesso ti do gli spaghetti, pulcina, puoi lasciare la carne. Sei stata brava».

Ho pensato a mille cose insieme, alle leggende sui rapimenti delle bambine, alle estorsioni, alla mia piccola Stefania da sola per strada, e sono salita qui in terrazza, senza fiato. Con un attacco di panico. Qui dove mi ha trovata Luciano.

«Noi non siamo ricchi». Lo guardo. Il respiro è tornato regolare.

«Dobbiamo essere duri con le bambine. Per nessun motivo devono uscire da sole e comunque mai mai mai parlare o ascoltare gli sconosciuti».

Si accende una sigaretta. «Però rilassati, Mari. Molla qualche volta».

«Ho sentito che ci sono stati dei rapimenti. Poi chiedono un sacco di soldi».

«Ma va', figurati». Butta la sigaretta. «Io vado, ci vediamo stasera».

Luciano alla fine con me non ci combatte più di tanto. Ha altro da pensare. Con le pellicce gli si è aperto un altro mondo, pensa solo a quello. Sta sempre con Antonio, sembra che voglia rubare tutto quello che dice, quello che fa, quello che è. Parla come lui. «Se compri bene, vendi bene». Ieri si è messo a spiegarmi, come se mi interessasse. «In un negozio in centro, elegante, questo è quello che conta. Comprare bene roba di qualità. E poi devi pensare in grande. Pensare che sei unico, che roba bella come la tua non ce l'ha nessuno». Non lo ascoltavo proprio. A me vendere non piace per niente.

Lui invece è subito simpatico a tutte le clienti. Sorride sempre e quando la bocca cerca di stare seria ridono gli occhi. Difficile che non si fidino. È bravo. Antonio ormai è stufo di lavorare a Roma, sogna sempre di più di avere la sua terra. Vorrebbe aprire un nuovo negozio con Luciano, si vuole godere gli utili e stare tranquillo. Una specie di eredità da uomo d'affari.

Io non so cosa sperare, Luciano sempre in casa è faticoso. Da sola con le bambine è tutto più semplice, però forse ho paura che mi mancherebbe. Che quella lontananza che abbiamo già provato diventi definitiva. Non so cosa sia, c'è qualcosa che mi blocca. Non posso lasciarlo.

Antonio si sta già interessando per un locale in via del Tritone. È la vecchia pellicceria di Piccioni che ha due entrate su strada, la vetrina-galleria più bella di tutta la via, la *boiserie* in ciliegio e una tappezzeria carta da zucchero molto elegante. Bella, molto bella, ma non me ne importa niente. Dal fallimento di Piccioni prenderebbe anche un po' di merce, non molta, ha altre idee. Ormai ha rapporti diretti con i compratori alle aste di mezzo mondo – si affida a loro – e ha trovato un altro stilista bravissimo, che potrebbe creare in esclusiva molti dei loro modelli. Non vede l'ora di sistemare tutto, e di ritirarsi. Io osservo da lontano. Osservo Luciano muoversi insieme a lui e so che dovrei fermarli. Prima che la mia vita vada verso posti che non solo non conosco ma che non mi piacciono.

Tutto questo lavoro, tutti questi soldi. Ultimamente sono sempre arrabbiata.

7. Brescia 1954. Marinella

Andiamo sulla Maddalena! Il papà stamattina ci ha detto di preparare le pedule, gli zainetti e le borracce ché ci porta tutti su.

«Oli, fai le cose per bene ché il papà è stato alpino, non dobbiamo sbagliarci a fare lo zaino».

«E chi è un alpino?».

«Un soldato che sa tutto delle montagne».

«Ma va'... il papà?».

«Preparati e smettiti di stufarmi».

Sono contenta che viene anche la mamma. Quando siamo in montagna il papà e la mamma sono diversi, sono allegri. Il papà parla tantissimo, ci racconta tutto quello che sa sui sentieri, sugli animali, sulle piante. La mamma invece ci insegna tutti i canti degli alpini in guerra, perché lei canta benissimo. Io e la Anna ci stiamo vestendo, Oli si è infilato solo le mutande, aspetta che abbiamo finito, così poi lo aiuto. Penso già a quando mangeremo i panini con la bresaola che la mamma sta preparando in cucina. Che bello, magari troviamo anche i mirtilli. Anche se il papà dice che la Maddalena è troppo bassa per i mirtilli, io una volta li ho trovati.

Saliamo tutti in macchina, attraversiamo il centro, poi dopo un po' – avremo cantato almeno tre volte *Il Piave mormorava* e due volte *Era una notte che pioveva* – arriviamo a San Gottardo; da lì cominciano le curve che portano su, dove ci sono i sentieri. Passata la seconda curva, sto sempre attenta a non perdermela, c'è la *Tomba del cane*. È una specie di chiesa quadrata bianca, non tanto grande ma però alta. Più bella di una chiesa. A me fa impressione che una cosa così importante l'abbiano fatta per un cane. Avrò chiesto cento volte al papà di raccontarmi la storia, ma ogni volta me la racconta diversa. Chiedo alla mamma.

«Si chiama Tomba Bonomini, l'hanno costruita almeno cent'anni fa. Dicono che un ricco commerciante di seta bresciano era così affezionato al suo cane che in punto di morte chiese ai suoi eredi di costruire una tomba bellissima di pietra bianca – che si potesse vedere anche dalla città di Brescia – per seppellirci il suo cane. Qualcuno dice che invece la tomba la voleva per lui, ma poi non gli hanno mai dato il permesso di stare qui perché i morti devono essere seppelliti tutti nello stesso posto, al cimitero».

«Sì, ma mamma, alla fine il cane qui c'è o non c'è?».

«Non lo so, Marinella, credo di sì, l'hanno chiamata la *Tomba del cane*,

ci sarà una ragione».

«Quale cane e cane. L'hanno chiamata così perché dopo tutto quello che è costata non c'è seppellito nessuno, neanche un cane».

Il papà sorride un pochino. Ma era una battuta? No non è possibile, non può essere vero, vuole solo farci arrabbiare. Noi non lo ascoltiamo già più. La Anna e Oli cominciano a dire cose sugli uomini ricchi, mi domandano chi è uno davvero ricco secondo me. Io dico che uno ricco per me è uno che può fare tutto quello che vuole, comprarsi tutti i gelati, le case, i televisori e le macchine per lui e per i suoi parenti, senza neanche pensarci. Oli dice che uno ricco si può comprare anche i pattini e Anna dice che uno ricco si compra i cani, che così qualcuno gli vuole bene e non sta mai solo. Allora chiedo al papà e lui risponde subito che aprirebbe un negozio per trattori agricoli, grandissimo, ché secondo lui l'agricoltura è ancora più importante dell'industria.

«E tu mamma», le chiedo, «cosa faresti se avessi tanti soldi?».

«Io andrei a vivere a Roma». Il papà si volta di scatto e la guarda. Lei gli sorride e abbassa solo un po' gli occhi, come se niente fosse.

Parcheggiamo e andiamo sul sentiero rosso. Lo conosciamo bene, il gioco è correre avanti, da una pietra segnata di rosso all'altra. Papà ci richiama, ci dice di stare vicini a lui.

«In montagna, quando si sale, bisogna mettere un piede davanti all'altro con molta attenzione, non si stacca mai il piede che ha l'appoggio sicuro prima di aver messo giù l'altro e aver fatto presa bene».

Il papà è un po' noioso, però in montagna ne sa più di tutti. Siamo arrivati al castagneto, qui tante volte si trovano i porcini, ma dobbiamo farli vedere al papà prima di raccogliarli. Vado avanti per cercare i funghi insieme a Oliviero e Anna. Sento in lontananza il papà e la mamma che discutono su qualcosa, non riesco a capire bene cosa. Anna tiene il cestino dove dobbiamo mettere i funghi, il papà ci ha insegnato che, se li mettiamo lì, le spore cadono mentre camminiamo, così dove siamo passati ne cresceranno altri. Oliviero ne trova uno grandissimo, chiamiamo il papà e la mamma tutti agitati, ma non ci rispondono nemmeno. Lo prendiamo, speriamo che non si arrabbino. Poi ne

troviamo pochi altri, più piccoli. Ormai è un bel po' che camminiamo, cerchiamo ancora ma cominciamo a essere stufi perché non troviamo più niente. Allora facciamo il gioco che uno pensa un animale e poi può rispondere solo sì o no alle domande degli altri che devono indovinarlo. Per azzeccare quello che ha pensato Oli ci mettiamo tantissimo, perché lui un po' imbroglia e ci dà le risposte sbagliate: diceva che la cicogna è un mammifero! La Anna allora ha cominciato a inseguirlo per dargliele, ma poi quando l'ha preso si sono rotolati per terra senza farsi male e ridevano come scemi. Io sono corsa lì e per farli smettere ho detto a voce alta:

«Chi vuole giocare a *cip* mette il dito qui sotto!».

Sono saltati in piedi e abbiamo cominciato la conta, sta sotto la Anna. Ché poi però ci possiamo nascondere solo dietro gli alberi. Allora ci stufiamo subito. Raggiungo la mamma e le chiedo se è ora di mangiare i panini. Lei mi guarda, ha gli occhi un po' rossi, ma non è arrabbiata. Mi dà un bacio sui capelli.

«Aspetta ancora un po'». Cerchiamo un posto per sederci», mi dice, «alla fine dei castagni c'è il prato, andiamo lì, così ci sediamo al sole, ché qui fa freschetto».

Camminiamo ancora, sul sentiero in salita, in mezzo agli alberi. Non c'è tanta gente. A parte i militari della caserma «Papa» che di domenica non sanno dove andare. In città non è che ci sia tanto da divertirsi la domenica mattina. Quando arriviamo sul prato siamo stanchissimi, la mamma stende una coperta per sederci. È il mio momento preferito, siamo tutti allegri e abbiamo una bella fame. La mamma mangia il suo panino piano piano, come fa sempre quando una cosa le piace molto, vuole farselo durare. Io sono ingorda, non ci riesco, per questo ho la pancetta. La guardo, stamattina si è messa i pantaloncini, quelli corti rossi, e adesso ha disteso le gambe al sole. È bellissima anche in montagna, anche quando non ha i tacchi e il rossetto. Io ho finito il panino, do un'occhiata a Oli che ci mette sempre un'ora, come la mamma. Lo aspetto per tornare a giocare. Praticamente ho già fame di nuovo. La Anna si sdraia sull'erba, vuole dormire. Che tipo, non ha mai

voglia di fare niente. Il papà controlla i funghi ma intanto sta attento perché ci sono dei ragazzi, forse dei militari, infatti hanno i capelli corti corti, che stanno passeggiando. Guardano le gambe della mamma e ridono forte tra di loro.

«Piera, ma lo fai apposta?».

«Cosa faccio apposta? Cosa c'è che non va bene? I ragazzi vogliono guardare, che guardino, sai cosa mi interessa a me...».

«Magari a te non interessa niente ma io ci faccio sempre la figura del cretino e non mi va. Andiamo via. Prendi tutto ché ce ne andiamo subito, così impari».

La mamma lo guarda, si vede che non gliene importa proprio niente di imparare. Sospira, solo una volta, e si alza. Non è giusto però! Era bello qui. Mi devo sbrigare a raccogliere tutte le cose in giro, veloce perché nessuno ha pazienza in questo momento. Sto in silenzio ma penso: «Anna vieni, aiutami a piegare la coperta. Oliviero ti prego non fare casino, prendi i funghi e stai buono, facciamo in fretta prima che litighino di più». Il papà intanto continua a brontolare, ma io chiudo le orecchie. Facciamo il sentiero del ritorno senza dire una parola, si sente solo la mamma che conta piano i passi. Mi volevo fermare a raccogliere anche i mirtilli, ma non ho avuto il coraggio di chiedere il permesso. Arriviamo alla macchina e prima di salire papà riguarda i funghi, prende quello bello grosso che aveva trovato Oli e dice: «Non li riconoscete ancora i funghi matti?». E lo sbatte via lontano.

Mentre scendiamo i tornanti per tornare in città, guardo fuori dal finestrino tutto il tempo. Ma non mi interessa niente della *Tomba del cane*. È che non ho voglia di fare vedere alla Anna e a Oli che mi viene da piangere.

8. Brescia 1954. Piera

Lo sento di là in cucina che prepara il caffè, non ho per niente voglia di alzarmi. Ormai neanche sulla Maddalena si calma. È insopportabile. Ieri sera un'altra cena muto, nervoso con i bambini, noioso. Mi comanda con gli occhi. Io lo ignoro, non sono la sua serva. Non sa più come fare con me. Resto sotto le coperte più a lungo che posso. Non sento dolore a stare così. Che voglia di vedere Giovanni che ho. Mi fa sentire proprio una principessa. E poi è libero. Fa quello che gli pare, fa il lavoro che gli piace, parte, torna, conosce gente. Vorrei vivere così. Perché non posso? Mi è piaciuto subito quando tre settimane fa sono passata per caso vicino al set. Chissà come mai girano un film qui a Brescia. Stavo ferma in piedi a guardarlo, mentre lui diceva alle persone cosa dovevano fare, comandava tutti ma almeno sorrideva. Mi è venuto vicino e mi ha chiesto se ero un'attrice. L'ho guardato e ho detto:

«Sembra?».

«Sembri meglio di un'attrice».

Bello lui. Poi ci siamo incontrati qualche mattina a prendere il caffè, l'ho portato a fare colazione in una pasticceria buona. Mi ha spiegato che fa l'aiuto regista. All'inizio mi sembrava strano. Come se gli piacessero gli uomini. Poi no, era un solo po' timido. Diventava rosso per niente e non ha cercato di portarmi subito a letto. Mi ascolta tanto. Mi guarda sempre dentro gli occhi, che faccio fatica a staccarli. Mi ha anche raccontato un sacco di cose. Chissà se è vero che a Roma adesso fanno tutti i film importanti, anche quelli degli americani. Ha detto che l'anno scorso hanno girato *Vacanze Romane*. Che robe. Tanto Roma o America, sempre lontane da Brescia sono.

Mi giro nel letto, provo a stirarmi, ma le gambe rimangono molli. Dai coraggio, devo alzarmi. Devo comportarmi bene, essere furba, oggi devo uscire. Devo riuscirci per forza. Lui aspetta solo che faccia una cosa storta per spingermi in cantina. Però io sto attenta. Sento le bambine che litigano mentre si vestono. Prima che Tino torni in camera, mi infilo in bagno per lavarmi. Evito di incontrarlo, non voglio rischiare.

Esco dal bagno e vedo che è quasi pronto, gli dico a voce e occhi bassi: «Lo porto a scuola io Oli, mi vesto in un attimo e vado».

Lui mi guarda per meno di un secondo, non sono ancora vestita e truccata. Non dice niente. Si gira, si infila la giacca, non mi guarda più. Ho paura mentre lo seguo nel corridoio e continuo.

«Poi devo anche passare a parlare con un'insegnante della Anna, mi vuole vedere. Come al solito non avrò fatto i compiti».

Esce sbattendo la porta di casa. Maleducato. Ce l'ho fatta. Oggi sono libera.

Porto subito le bambine e Oli a scuola. Per strada andiamo quasi di corsa, ridiamo e ci teniamo per mano, gli dico che non so se ci sarò a pranzo, che in frigo trovano ancora un po' di bresaola di ieri e gli zucchini lessi. Mi sento leggera, sono di nuovo a casa in un attimo, voglio prendere una borsina con un cambio di vestiti, non si sa mai, poi vado in cartoleria. Quando esco, con il mio cappello viola bello largo, e cammino svelta sui tacchi, i ragazzi del quartiere cominciano a fischiare per chiamarsi. Mi guardano. Mi seguono anche. Io li lascio fare, mi danno una spinta bella forte che sento nella pancia. Mi tiene dritta, ci cammino dentro, sicura. Principessa mi chiamano. Respiro, finalmente.

Conto i passi sulle lastre del marciapiede mentre mi organizzo. Ho mille pensieri, mille cose da fare. Devo ricominciare a contare un sacco di volte. Contare mi calma. No, oggi non ci riesco. Cammino fino al Ponte Mella, prendo il filobus e scendo a via Milano, poi al volo salgo sulla circolare. Arrivo in cartoleria senza avere ancora un piano preciso in testa, apro la serranda e mi richiudo dentro. Mi siedo sulla brandina nel retro. Prendo fiato. Mi ritocco il trucco allo specchio, sopra il lavello del bagnetto. Non c'è molta luce, ma mi conosco a memoria. Mi metto vicina vicina e mi guardo la bocca, le guance, la fronte. Controllo se è vero che sto invecchiando. Il mio alito appanna il vetro. Non vedo benissimo ma no, mi dico. Ancora no. È Tino che mi fa venire i dubbi. Vado. Ci metto cinque minuti da qui.

Giovanni! Mi viene incontro, mi bacia in mezzo alla strada. È

preoccupato. Ha ricevuto il telegramma, ma ha avuto lo stesso paura. «Sei matto a baciarmi così davanti a tutti? Qui mi conoscono», e rido forte. Poi smetto di colpo.

«Come stai principessa? Non sparire di nuovo, mi raccomando». Tiro Giovanni per la manica della camicia e ci nascondiamo dietro un furgone del cinema.

«Zitto...», dico piano. «Non ci avrà mica visto quel signore lì? È un amico del Tino. Oddio che paura».

«Come sei bella. Ma no, non ci ha visti».

«Cavoli, tu sei tutto matto». Mi bacia di nuovo lì, dietro quel camion che puzza di nafta, mi tiene per la vita. Sento le gambe che mi vengono giù.

«Tino ha fatto un casino. Avevo voglia di vederti».

«All'una facciamo pausa. Aspettami al mio albergo e stai tranquilla, risolviamo tutto. Vai adesso».

Si stacca da me delicato ma deciso. E io mi sento subito sola. Che bello, dopo lo vedo. Mi basta, mi basta questo. Ritorno in negozio correndo, tanto il cuore batte già. Se per caso Tino controlla dove sono, meglio stare lì per un po'.

Ma non riesco. Dentro a questo negozio non entra mai nessuno, io non ci riesco a stare ferma e zitta. Ho bisogno di parlare. Mi siedo, leggo due righe, mi rialzo cento volte. Che faccio, chiamo Rosi? Ci provo, e speriamo che non mi giudica. È l'unica amica che ho. Parlo con lei al telefono. Parlo che non riesco a fermarmi. Mi viene da dirle tutto, tanti dettagli, tanti fatti. Avrei dovuto capire prima. Le racconto cose che non le avevo mai detto.

«Ti ricordi quando l'estate scorsa ho portato i bambini al mare intanto che il Tino rimaneva a Brescia a lavorare, che siamo andati in Liguria, a Camogli? Ecco, abbiamo affittato una casetta vicino alla mia amica, anche lei con i bambini senza il marito, così ci potevamo aiutare se avevamo bisogno. Andavamo tutti i giorni sulla spiaggia. Stavo sempre con i bambini, sembrava impossibile fare amicizia, ma lo sai come sono fatta, non riesco mica a stare da sola. Insomma ho conosciuto un ragazzo molto carino, che mi ha detto lavorava come fotografo in uno studio lì

in zona. Mi ha proposto di farmi delle foto in costume e io ho accettato subito. Ci siamo divertiti da matti, la gente della spiaggia era curiosa e si avvicinava. Mi guardavano tutti. Il giorno dopo mi ha portato le foto ed ero sconvolta, erano bellissime. Avevo un costume intero nero tutto drappeggiato sui fianchi, i capelli lunghi, belli, sulle spalle e il rossetto arancio sulle labbra. Un sorriso che non mi sembravo io. Pareva quasi che volessi conquistarlo. E infatti un po' mi sarebbe piaciuto. Però amavo tanto Tino in quel momento, e così, senza pensarci troppo, gliene avevo mandata una. Mi sono vista tornare la foto indietro con scritto: Dalla a quello che te l'ha scattata, io non so che farmene.

Mi è preso un colpo. Ho lasciato Marinella e Anna con la mia amica, e sono salita di corsa sul treno per Brescia con Oliviero. Appena arrivata ho chiamato Tino. Ero molto agitata, e gli ho detto: "Amore mio sono qui alla stazione". Mi ha risposto: "Per me ci puoi rimanere". Ho preso il filobus. A casa non c'era. Ho messo a letto Oliviero e ho cominciato ad aspettarlo. È arrivato tardi, spettinato, con gli occhi spiritati. Non ha detto una parola. Abbiamo fatto l'amore tutta la notte, e la mattina dopo. Non mi faceva alzare neanche se Oliviero chiamava per la colazione. Poi di botto gli ho fatto di nuovo schifo. Non mi ha parlato più, per due giorni. Ho ripreso il treno e sono tornata a Camogli dalle bambine. Hai capito? Hai capito che è matto?».

Rosi mi ferma.

«Oh, calma però. E allora?».

All'improvviso so benissimo cosa voglio fare.

«Se parto per Roma?».

Silenzio. Beh, certo non immaginavo che facesse salti di gioia.

«Ho bisogno di lavorare per davvero. Voglio fare l'attrice, ecco». Mi vergogno un po' per quello che ho appena detto. «Lo so che devo rimanere qui, ma non ce la faccio più».

«Tu devi essere proprio impazzita. Va bene i sogni ma...».

La interrompo subito.

«Sarò una che non è mai contenta, però non sono la cretina che pensi tu».

Ma tu guarda.

«Sei capace di fare le cose normali? Tino è geloso, Tino ti tratta male, Tino non ti parla. Ma come credi che sono gli altri mariti? Stai un po' buona e cerca di portare pazienza. Devi essere più furba. La sera cercalo tu a letto, non aspettare sempre quando è arrabbiato, ch  invece   peggio, ch  diventa cattivo».

Seeh, certo, adesso   colpa mia. Rosi riprende, ha il fiatone, come se stesse correndo dietro a qualcosa.

«E poi come fai con i bambini? Li lasci con quel matto l ? Dai, non ci credo».

«Magari me li porto».

«Dove li porti? Mi fai venir da ridere. Se poi a Roma lavori, che fine fanno?».

«Non lo so, forse vado a stare da Giovanni».

«Giovanni? Ma chi, il regista del cinema? Ussignor, ti do una settimana che arriva la polizia a portarteli via».

Mi viene da piangere. Ho la gola chiusa. Ma non rinuncio. Quasi non mi esce la voce.

«Allora li lascio qui. Mica li abbandono, posso tornare e poi ci sei tu». Rosi ascolta e sta zitta. Io credo di aver capito solo adesso che voglio partire davvero. Alla fine risponde, ma dopo un bel po'.

«Non   la stessa cosa».

Non mi va pi  di parlare.

«Ascolta, hai ragione tu. Non so niente di come far , ma io a Roma ci vado».

La vedo la Rosi, in piedi nel corridoio dove ha il telefono, che attorciglia il filo, che scuote la testa. E sospira.

«Tanto fai sempre di testa tua... ma non farti capire senn    la fine per davvero. Cerco di aiutarti, ti posso anche dare qualcosa di soldi, non molto».

Stiamo in silenzio per un po'. Io appesa a quel filo che mi ha fatto capire tante cose.

«Ho un'amica che non sento da tanto a Roma, lavora in una pensione.

Magari dopo la chiamo. Però promettimi di pensarci ancora bene». Ci ho pensato adesso, e non voglio pensarci più. Sono esausta, ci salutiamo. Adoro Rosi.

All'«Hotel Vittoria» di via Gramsci mi chiedono il documento prima di farmi salire. Giovanni non è ancora arrivato. Glielo do, gli sguardi dei portieri non mi fanno più paura. Io me ne vado a Roma. Salgo in camera sua. Mi siedo sul suo letto. Quando arriva non mi dice niente, mi stringe, mi bacia e mi spoglia delicatamente, senza fretta. Mi piace che sia così lento. È giovane. Sa di giovane. Gli chiedo di guardarmi negli occhi, voglio stare nella sua aria, con la bocca vicino alla sua, mi deve amare più di tutto. Devo essere sicura di lui. Gli dico: «Dimmi che mi porti a Roma». Lui ha il respiro rotto di quando gli piace, gli esce un sì, rauco, ma è sì.

Mangiamo sul letto il suo cestino del set, batto le mani: «Sembra un picnic!». Gli parlo di Tino, quei litigi mi sembrano la storia di un'altra donna, non la mia. Lui tace, non vuole forzarmi. Però mi racconta di Cinecittà.

«Stanno girando un film con un regista che conosco. Ci sono tante possibilità».

«Faccio tutto, guarda, starei anche lì muta come un pesce».

«Le attrici dicono tutte così all'inizio, poi vedrai che vorrai fare di più. Ti porto a vedere qualche film. Non mi sembra che qui a Brescia ci andiate molto al cinema».

«Ma stai scherzando? Ce ne saranno almeno dieci! Sono io che non vado mai perché al Tino non piace. Poi da quando c'è *Lascia o raddoppia...*».

«Oh non la tocco la tua Brescia, non te la prendere! Dai ché abbiamo ancora qualche minuto, ti leggo una poesia e scappo».

«Chi se la prende? Comunque non è la mia Brescia. È Brescia e basta». Un po' mi piace, un po' mi dà fastidio che sembra che tutte le cose importanti succedono a Roma.

Giovanni ha la voce bassa e le mani delicate, mi tocca anche mentre

legge. Ha un ciuffo di capelli che gli cade sulla fronte, soffia per spingerlo via, ma rimane sempre lì. Ha una grazia che non conoscevo in un uomo. Io non ho mai letto le poesie, a parte quelle della scuola elementare, e mi fa strano che crede che io la capisco. Dice che è di Alda Merini. Io ascolto il suono della sua voce, mi sembra tutto bello. Lui che legge per me, sentire le sue dita sottili che mi sfiorano le braccia. Bello che per qualche minuto posso non pensare a casa mia.

«Piera, sai già dove dormi?».

Mi rendo conto che non sono pronta a entrare in un'altra casa, con un altro uomo. Spero solo che Rosi mi trovi qualcosa. Il pensiero dei figli in questo momento è lontano, occupa un posto piccolo, piccolissimo, sembra che quasi non esista. E se esiste, me ne occuperò dopo.

«Me la cavo da sola», gli dico. «Portami solo via da qui».

9. Brescia 1954. Marinella

La mamma di nuovo non c'era a pranzo. Il papà ha chiamato, voleva che gliela passassi e ho dovuto per forza dirgli che eravamo da soli. Poi è tornata tardi. Era calma, abbastanza, dai. Ci ha dato un bacio e ci ha detto che forse starà via per un po' ma non è ancora sicuro, di non parlarne con nessuno.

«Cosa volete di buono per cena, vi faccio le polpette e le patatine al forno?».

«Sì!». Diciamo tutti e tre in coro, ma non siamo davvero allegri. Quella cosa che forse sta via per un po' mi ha messo in agitazione. Dove deve andare? Cosa sta succedendo? La guardo mentre fa le palline con la carne, si vede che sta pensando ad altre cose, che è fuori di modo. Continua a guardare l'orologio della cucina. Basta che non voglia uscire ancora. Vado in camera sua a vedere se ha preparato la valigia, ma c'è solo la borsina piccola che ha portato dalla cartoleria. Vorrei chiedere alla Anna, ma non ho coraggio. Allora vado giocare a *cip* con Oliviero e poi viene anche la Anna perché in tre è più bello. Conosciamo tutti i

nascondigli della casa ormai, ma però ogni tanto Oli ne trova uno nuovo, è il più bravo. Giochiamo poco perché poi la mamma ci chiama, ché c'è da apparecchiare il tavolo. Sentiamo il papà aprire la porta di ingresso e gli corriamo incontro. Ci saluta veloce, non è per niente di buon umore. Ussignur, speriamo che non sia un'altra cena di quelle tutti zitti e fermi che non ce la facciamo proprio più. Poi come si fa con Oli? È piccolo non è giusto. Ci rimettiamo a giocare a *cip* perché le patatine devono cuocere ancora un po'. Sta sotto la Anna, io e Oli corriamo via. Oli va sul poggiolo quello dietro, io mi nascondo in camera della mamma e del papà sotto il letto, al centro. Arriva la mamma, la vedo tra le frange del copriletto azzurro, ha in mano la giacca del papà e sta per metterla a posto, poi mette le mani nelle tasche e tira fuori qualcosa. Non vedo più molto perché si sposta vicino alla finestra, ma la sento che dice: «No, è proprio matto».

Mi muovo, cerco di fare piano, mi spingo con le braccia e trascino le gambe, arrivo all'angolo, la vedo di nuovo. Ha in mano un paio di mutandine da donna, e fa una faccia con gli occhi sgranati, che non le ho mai visto. Adesso vorrei uscire da qui, vorrei che la Anna mi trovasse e mi liberasse, anche se poi perdo, anche se poi devo stare sotto io, perché Oli là dietro non lo trova di sicuro. Però non arriva nessuno a salvarmi. Arriva il papà, invece. Succede tutto veloce e non sono nemmeno sicura di quello che vedo perché le frange un po' mi coprono gli occhi. La mamma tira le mutandine addosso al papà, dicendogli: «Mi fai schifo!». Sono sporche di sangue, io ora le vedo benissimo perché sono cadute proprio vicino al letto. Lui non le raccoglie nemmeno, fa una smorfia che sembra che sa tutto lui e mentre si toglie le scarpe e le calze fa:

«E allora? Cosa vuoi fare? Sei vecchia, Piera, a me piacciono le ragazzine».

La mamma dice che non gliene frega niente né di lui né delle sue ragazzine che si è stufata che le ha provate tutte, ma ora non ne può più, che vuole andare via e tante altre cose – urlando e piangendo – che non capisco. Sto tornando verso il centro del letto perché ho paura che mi

vedano, ma mi blocco perché sento il papà che, mentre si toglie la camicia, all'improvviso si ferma e le chiede se si vede con un altro. Lei non risponde ma lo guarda fisso, sta immobile senza dire niente. Sto immobile anche io. E poi succede una cosa che mi fa chiudere gli occhi, che mi fa sembrare che sia tutto un sogno, che non sia vero. Il papà tira fuori dalla tasca una pistola nera piccola, la punta contro la mamma che è lì di fronte a lui, e così a piedi nudi, la camicia per terra, solo con i pantaloni addosso, dice calmo:

«Piera, finiscila ché ti ammazzo».

A quel punto ho una paura che mi schiaccia per terra, che non mi fa respirare; abbasso la testa, vedo solo i piedi bianchi del papà con le dita corte aggrappate al pavimento e, accanto, le mutandine sporche di sangue. Passano secondi di silenzio e di cuore che batte. Sento un odore venire dal forno, senza pensarci schizzo fuori da sotto il letto e corro a testa bassa verso la cucina. Sulla porta, sempre correndo, sempre senza guardarli, allargo le braccia e dico: «Vado a vedere le patatine che sennò si bruciano, eh...».

La mamma mi viene subito dietro. Non succede niente. Tiro fuori le patatine dal forno e lei mi guarda ferma come una tonta che non sa più parlare. Non succede niente.

È così bella la mamma e io mi sento così imbranata. Non faccio mai le cose giuste. La sua vita è molto disordinata, ma vorrei che mi ci portasse dentro, io potrei metterla in ordine.

10. Brescia 1954. Piera

Meno male che c'era Marinella, altrimenti non so come sarebbe andata a finire. Ho preso un taxi e sono venuta qui a negozio. Quando Tino me l'aveva preso doveva essere un divertimento, un gioco per aiutarmi a fare qualcosa che mi piace, ma non ha funzionato. È sempre stato solo il mio rifugio. Adesso poi vedrai che me lo chiuderà, perché avrà il suo di negozio, quello di ricambi per macchinari agricoli. Chi se ne importa,

tanto non apro mai, sto più in cantina che qui. Mi spoglio per mettermi a letto sulla brandina che tengo nel retro, mi prende una stanchezza infinita. Mi fanno anche male i piedi, quei tacchi mi uccidono, ogni movimento è un dolore. Vorrei cercare di ragionare su tutto, di mettere ordine, ma ho sonno. Tino forse è teso perché deve lasciare il Consorzio Agrario. Sta lì da prima della guerra. Sarà preoccupato di mettersi in proprio. Non si perdonerebbe un fallimento. Sarà vera quella pistola? Dove l'ha trovata? Silenzioso lo è sempre stato, ma ora è diverso, fa paura. Mi fa paura non conoscere più quell'uomo lì. Quello che avevo di fronte prima a casa non era l'uomo che pensavo io. Mi sento triste, sento che non conta neanche più Giovanni, che ho solo voglia di piangere. Ma non piango. Ce ne vuole per farmi piangere a me. Mi sa che ho sbagliato tutto. Ho sonno, un sonno che non mi addormenta. Sarà la brandina. Mi sento sola. Tengo gli occhi chiusi per cercare di svenire. Mi tocco le gambe con le mani, mi massaggio la pelle fino ai fianchi, alla pancia, mi abbraccio le spalle e mi tengo stretta. Non ci torno a casa. Non lo voglio più vedere. Lo conosco, lo so che adesso ha paura anche lui. Me lo immagino che ora si sente male per tutti gli errori che ha fatto. Perché è matto, ma non è stupido. Lo sa che adesso me ne vado. *Madìo*, ero talmente agitata che sono uscita senza dire niente a Marinella! Non so nemmeno cos'ha visto. Chissà come starà. Perché adesso piango? Lo so che è forte, ma l'ho lasciata lì da sola. Figurati se Tino le dice qualcosa. Certo che se parto sarà sempre così, si dovrà abituare. Ma perché poi si era cacciata lì sotto al letto? Cosa le è venuto in mente? Sto bagnando tutto il lenzuolo, non riesco a smettere. Avrei voglia di tenerla in braccio e di baciarla. Che non lo faccio mai.

Mi canto piano le canzoncine che avevo inventato per Anna e Marinella quando erano piccole:

Son Marinella la villanella, la più bella la più bella del villaggio, nel mio cestino c'è del formaggio, nel mio cestin nel mio cestin tutto vi è! Anna bellissima ricca fanciulla, hai il brutto vizio di non far nulla. Gioca alle bambole di qua e di là. Lei non sa leggere e non sa scrivere, gioca alle bambole di qua e di là.

Sento le forze andarmi via, sento un nodo che si scioglie dentro. Alla fine questa brandina non è tanto male. E mi addormento.

11. Brescia 1954. Piera

Apro gli occhi e sono sicura di aver sognato. Li richiudo. Non può essere successo davvero. Devo far passare qualche minuto. Allungo il braccio verso il comodino, che non c'è. Il bordo di ferro della brandina è la prova che non sono a casa. Mi sveglio meglio, i pensieri si agitano per trovare posto: pistola, mutandine, sangue, Marinella. Sangue di vergine mi ha detto. Che cosa vuol dire? Mi alzo e vado verso il bagnetto, mi appoggio al lavandino. Nello specchio vedo per un attimo gli occhi di Marinella dietro le frange del copriletto. Avrà visto e sentito tutto? Mi sciacquo la faccia con l'acqua, è fredda. Giovanni mi ha promesso di portarmi a Roma. Voglio prendere un caffè. Mentre mi vesto per andare al bar a fare colazione sento bussare sulla serranda del negozio.

«È ancora chiuso!».

Esco. Trovo Rosi ad aspettarmi. Agitatissima. È tutta spettinata, gli occhi cerchiati, non ha dormito. Nemmeno mi saluta.

«Tino è venuto ieri sera, voleva sapere se dormivi da me. Era sconvolto, non l'ho mai visto così».

«Mi dispiace Rosi...». La prendo sottobraccio e la spingo verso il bar.

«Penso volesse parlare. Era tanto confuso».

«Stai calma, sediamoci qui. Ma ti ha detto cosa è successo?».

«Sì qualcosa, che ti ha tradita per rabbia, che ti ha minacciata...».

Mi spingo in avanti sulla sedia per avvicinarmi. «Con una pistola, Rosi, ti rendi conto? E ho paura che la Mari ha visto tutto».

«Madìo non mi dire. Ma come ha visto tutto? Voi siete matti però».

«Ma non lo so, si era messa sotto il letto per giocare, non me ne sono accorta. Lo difendi ancora?».

«Cosa c'entra. Ussignur non riesco a pensare alla gnara che ha visto

quella scena. Sì ma sono sicura che lui non voleva, ieri sera era stravolto. Vedrai che stamattina ti viene a cercare, magari riuscite a sistemare le cose».

«Ancora? Non hai capito che non voglio sistemare niente? Io stamattina vado da Giovanni e domani partiamo per Roma».

Rosi non dice più niente. Guarda in basso. Le trema il mento, tiene la bocca tutta stretta per non piangere. Prende un bel respiro.

«Prima di uscire ho chiamato la mia amica a Roma, quella che ti avevo detto che lavora in una pensione in centro. Puoi andare lì, se vuoi. Chiede al principale di farti un buon prezzo. E ti aiuta a cercare un lavoro».

Ma davvero potrei farcela? No, non mi sembra vero. Sembro tanto sicura ma ogni piccolo passo verso Roma mi sembra una specie di miracolo.

«Rosi sei un tesoro. Dovrò anche parlare con le ragazze e con Oli». Mi incanto per un attimo con gli occhi aperti nel vuoto. Non riesco a pensare a cosa dirò. «Non so ancora dove dormo stasera». Mi fermo di nuovo. «Come farei senza di te?».

Ci alziamo. Non abbiamo nemmeno preso il caffè e la brioche. La vedo andare, cammina spedita. La mia vecchia vita che va via.

Mi avvio a piedi per le strade del centro. Conto i passi. Ho lo stomaco vuoto, e la testa pesante, non riesco a pensare. Arrivo sul set, Giovanni mi corre incontro.

«Amore mio, sono un po' incasinato stamattina, dobbiamo finire assolutamente il film se vogliamo partire domani... siamo tutti un po' in tensione. Tu, tutto bene? Che mi dici?».

«Quante valigie mi posso portare? Hai posto? Ho tanti vestiti».

«Io non ho quasi niente, solo un po' di libri. Sai già dove andrai a stare?».

«Mi danno l'indirizzo stasera, in centro credo, in una pensione».

«Se costa poco ci vengo anche io! Adesso devo andare piccola, mi trovi qui fino a stasera, se hai qualsiasi problema passa. Ce la fai a venire a dormire in albergo da me stanotte?». Si volta, già non mi guarda più.

«Vado. Fammi sapere più tardi».

«Va bene. A dopo, amore».

La cosa bella è che quando sono con lui sembra tutto facile. Ecco, appena si allontana torna la paura. Corro via, corro come se mi stessero inseguendo, come se i piedi non mi facessero più male. Vado a casa con il filobus. Un viaggio che non finisce più. Scendo in via Chiusure e mi fermo dall'alimentari a comprare qualcosa per il pranzo. Invece poi mi dimentico di mangiare e comincio a tirare giù i vestiti dall'armadio. Cerco le valige. Non mi sembra di avere abbastanza tempo per organizzare tutto. Mi gira la testa, non riesco a muovermi, mi sento tirata da tutte le parti. Devo prendere già oggi i soldi che mi sono messa da parte. Se Tino me li toglie non parto più. Non lo voglio incontrare. Piano piano, comincio a immaginare le ore che ho davanti. Sto a pranzo con i bambini, finisco i bagagli, li lascio a casa, poi vado a dormire da Giovanni. Domani mattina passo a prendere tutto. Cosa gli dico alle bambine e a Oli? È questo che mi rende impacciata. Cosa gli dico? E le mani mi tremano mentre prendo le scarpe e le camicie di seta, le borse e i cappelli. Cosa gli dico? E nella valigia butto saponi e creme a caso. Cosa gli dico? E cucino la polenta con la verza e il formaggio. Mi vado a fare un bagno, sperando che l'acqua calda mi rilassi. Mentre mi lavo, vedo dei puntini neri sul pube, pochi, ma non vengono via. Cerco di grattare forte e ne tolgo uno. Mi asciugo, lo metto su un pezzetto di carta igienica e guardo bene. Ho le piattole, merda. Tino mi ha attaccato le piattole. Sarà andato a puttane, l'ha fatto apposta, ne sono sicura. Mi sento sporca, mi sento male. Ho schifo e pena per me. Non devo arrendermi. *Madio* speriamo di non averle attaccate a Giovanni. Ho troppa vergogna di chiedergli se lui è a posto. Calma calma calma. La farmacia dove mi danno il *Mom* non è quella vicino casa, non posso andarci lì. Torno correndo, ho la sensazione che mi scoppino le vene nelle tempie. Non devo crollare. Devo farcela. Non posso andare a dormire da lui in albergo. Va bene, non fa niente, un'altra notte in brandina. A casa mi tratto con la polvere. Calma. Mi sento già meglio. Vedrai, tra qualche ora sarà tutto risolto. Sento una lacrima che scivola,

fa una macchietta rotonda sulla sciarpa di seta. La asciugo subito. Non le voglio vedere le lacrime. Aspetto i bambini e mi guardo intorno. Questa casa già non mi sembra più mia.

Una volta Tino mentre mi chiudeva in cantina mi ha detto: «Cerco di domarti, ma non basta mai. Resisti a tutto. Tu non cedi e non muori. Sei un inferno».

Ha ragione, non cedo. Io dall'inferno me ne vado.

12. Roma 1969. Marinella

Prendo le pillole che mi ha prescritto il medico, sono molto rigorosa, troppo. Non ho la misura giusta nella disciplina, neanche con le bambine. Luciano non interviene. Lavora tutto il giorno e a volte anche la notte, quando deve dare il riposo settimanale al portiere. La pensione non è stata un regalo. Una grande opportunità, certo, ma che deve pagare fino all'ultima lira. Ci vorrà qualche anno prima che estingua il debito e cominci a vedere un po' di guadagno vero. Mi vede che faccio del mio meglio con le bambine. Spesso le riempio di botte. Lui lo sa.

«Stai calma», mi dice.

«Le abbiamo prese tutti dai nostri genitori». Vorrei sempre che tutto fosse perfetto.

Alle volte quando sento la mia voce risuonare forte in casa, quando sillabo in quel modo che loro conoscono i nomi di «Monica!» o «Stefania!» mi viene paura. Paura di quello che sto per fare. Non so mai dove mi fermerò. Le voglio solo educare, voglio insegnare che l'ordine e il rispetto per gli altri sono importanti. Mi guardo da fuori mente le chiamo e poi le sgrido e poi le picchio e penso, fermati Marinella, fermati. Non posso. Hanno sbagliato. E non so come altro farglielo capire.

Oggi sono più nervosa del solito. Il mondo è un caos che non riesco a mettere a posto. I clienti sono polemici, si lamentano di tutto, e le bambine sembra che per dispetto facciano di tutto per aumentare la

confusione. Ho sempre bisogno di dormire. Provo a chiudere gli occhi qualche minuto, dopo pranzo. Quando li riapro vedo Stefania seduta per terra che colora un libro, immersa nel silenzio delle ore di riposo dei clienti. Monica legge a letto. Decido di scendere in cucina a farmi un caffè, così magari mi passa il mal di testa. Passo in sala e mi blocco.

«Stefania, vieni immediatamente qui!».

In piedi di fronte a me, Stefania ha già l'espressione del pentimento in faccia, anche se non sa assolutamente cos'ha fatto. I bambini imparano presto a difendersi; lei sa che questa è l'unica maniera, se non per farmi calmare, almeno per fare in modo che tutto finisca presto.

«Dove hai messo le bambole di carta con i vestitini che abbiamo ritagliato stamattina?».

«Non mi ricordo».

«Non ti ricordi? Te lo dico io. Le hai lasciate lì in disordine sul buffet, in sala da pranzo, dove vengono i clienti. È quello il loro posto?».

«No, mi sono dimenticata».

«E non dici nient'altro?».

Stefania non capisce più cosa voglio sentirmi dire. Si è bloccata. O forse mi sfida.

«Che le vado a mettere a posto?».

«Quello è chiaro che le vai a mettere a posto, e anche di corsa. Poi?».

Silenzio.

Tutto il corpo di Stefania è teso, piegato un po' in avanti, quasi a proteggersi. Oggi proprio non vuole accontentarmi. Testona.

«Allora? Vediamo se con una sberla ti ricordi cosa devi dire?».

Stefania cerca di alzare un braccio per ripararsi, ma la sberla le arriva, forte, sulla guancia già bagnata di lacrime di paura. Reagisco rapidamente, sono velocissima, non posso controllarmi.

«Ti sei ricordata o te ne serve un'altra? Stefania stai ferma perché è peggio. Stai qui immobile con le braccia giù e dimmi quello che mi devi dire. Stefania non farmi perdere la pazienza perché ti disfo».

Silenzio.

«Possibile? Possibile che per farti chiedere scusa bisogna darti un sacco di botte? Possibile che non impari una buona volta?».

e la picchio con

le mani su tutto il corpo, con furia. Perché non mi ubbidisce, perché non chiede scusa, perché non fa quello che voglio io, perché?

Stefania non scappa, non si ripara. Tra una scossa e l'altra dice solo: «Scusa, mamma. Scusa».

Registro le parole scusa e mamma con qualche secondo di ritardo. Mi servono per fermarmi. Gli occhi sgranati, le mani rosse. Non so nemmeno più chi sono. La voce mi esce in un ruggito stanco.

«Vai a mettere subito in ordine, poi fila in camera tua ché non ti voglio vedere».

Quando Luciano si presenta a cena non ho ancora recuperato. Gli racconto tutto, vorrei che mi dicesse che ho fatto bene, che ho ragione. Lui mi ascolta, niente riesce a smontare il suo buonumore.

Segue una piccola ramanzina a Stefania sull'ordine.

Segue solletico a tutte e tre. Risate. Tutto risolto.

Mi fa male la testa, ci ronzano le api dentro.

La mattina dopo esco in macchina con le bambine per comprare loro un paio di scarpe. Andiamo a passeggio a piazza Irnerio e via Boccea, compriamo le pizzette di pasta sfoglia in pasticceria. Monica e Stefania sono allegrissime: in casa non trasgrediamo mai con il cibo e sembra proprio una festa. Poi in un attimo tutto precipita, Monica non vuole le scarpe che vorrei comprarle, si chiude, tiene il broncio, non mi parla più. Comincio a essere tesa, compro le scarpe perché vanno benissimo e questi sono solo capricci. Le compro anche per Stefania, uguali. Sento che mi odiano, mentre camminiamo verso l'auto per tornare alla pensione.

Stefania tiene a fatica la grande busta, quasi la striscia per terra e sussurra a Monica di aiutarla. Una parola sbagliata e io non mi controllo più, arriva quel momento in cui non so dove mi fermerò. Stanno zitte. Non succede nulla, solo silenzio.

Non mi sento bene, ancora quel ronzio in testa, forse il digiuno o forse anche questa stupida tensione che si è creata, che si crea tutti i giorni e che non riesco a evitare, mi fa stare male. Non mi sento più io. Avrei

bisogno del Luciano di Brescia che mi aiutava a stare a nella realtà. Di quel Luciano positivo, ottimista, con le soluzioni semplici a ogni problema. Quello che mi ha fatta innamorare. Ma quel Luciano non c'è adesso. È perso tra il lavoro, i debiti e forse una ragazza tedesca. Piango di rabbia. Guardo lo specchietto, le bambine sedute dietro non si accorgono di niente, stanno immobili, sperano solo di evitare che io mi arrabbi. Ma io sono molto più che arrabbiata. Arriviamo, scendiamo dalla macchina, mi chino a prendere la busta con le due scatole di scarpe che Monica e Stefania hanno messo al posto dei piedi nei sedili posteriori. Mentre mi rialzo vedo tutto nero, lascio cadere la busta, le scatole si aprono, le scarpe da bambina vanno sull'asfalto, io mi rovescio scomposta a terra.

Mi risveglio con Stefania china su di me.

«Mamma, le scatole erano troppo pesanti?».

In albergo Monica riferisce tutto con parole confuse a Luciano, che corre subito da me.

«Sei pelle e ossa. Adesso queste anfetamine le smetti. Ti aiuto io».

13. Brescia 1954. Marinella

La mamma alla fine non ha dormito a casa. Ieri sera, dopo le mutandine, la pistola e tutto quel caos, ha chiamato un tassì. Mi ha detto veloce di stare tranquilla, che non era successo niente, che aveva solo delle cose da sistemare al negozio. Figurati se sistema delle cose di notte. Io non ho fatto domande, perché magari si arrabbiava che non ci dovevo andare sotto al suo letto. La Anna e Oli, anche se non erano in camera, hanno sentito gridare, e hanno capito che qualcosa era successo. E allora stavamo tutti attenti a non fare casino. Siamo abituati che quando vediamo che sono nervosi, per non sbagliare, stiamo zitti e buoni. Abbiamo mangiato un po', ma nessuno aveva tanta fame, neanche io. Poi il papà è uscito, senza dirci dove andava. Quando lui non era più in casa ho cercato di essere allegra con Anna e Oli, perché mi era un po'

passata la paura, e perché non volevo che magari poi loro non dormivano la notte. Eravamo a letto, al buio, quando l'abbiamo sentito rientrare dalla porta di ingresso. Io speravo che la Anna, la più coraggiosa di tutti, si alzasse e dicesse qualcosa, ma non ce l'ha fatta neanche lei. Eravamo tutti e tre svegli – lo sentivamo perché respiravamo diversi – ma non riuscivamo a parlarci, non piangevamo nemmeno. Però lo sapevamo che avevamo paura. Paura di quello che sta per succedere e che nessuno ci racconta. E se nessuno ce lo racconta deve essere brutto.

Di notte mi sono svegliata, ho sentito che Oliviero mi chiamava, mezzo addormentato. Sono andata a vedere. Aveva freddo perché si era bagnato di pipì. «Bisogna cambiare le lenzuola», gli dico, «alzati dai». Ho sistemato tutto, gli ho cambiato il pigiama, e mentre tornavo nel mio letto ho pensato che non volevo rimanere qui da sola senza la mamma. Di solito lo pulisce lei Oli. Il papà di queste cose non sa fare niente. Mi stavo riaddormentando quando Oli si è infilato sotto le mie coperte. Volevo mandarlo via perché poi prende l'abitudine e mi dà fastidio, però non ce l'ho fatta. Mi sono girata e gli ho detto:

«Guai a te se ti muovi». È stato buono buono. Ma tanto io non dormivo più.

Stamattina non riuscivamo a organizzarci. Il papà nervoso. Tutti in ritardo. Il papà molto nervoso. La colazione ancora da preparare, lui che dice: «Sbrigatevi!», poi: «Vestitevi!», poi: «No, prima lavatevi!», ci fa confondere. Troppo nervoso. Alla fine, latte freddo e panbiscotto ancora in bocca, di corsa ci accompagna a scuola. Poi mi chiede di andare a prendere Oliviero a mezzogiorno e di portarlo a casa, la Anna invece deve andare a comprare il latte e la carne. Dopo scuola rientriamo tutti insieme e troviamo la mamma a casa!

«Mamma, la polenta è buonissimissima. Mi insegni a farla? Guarda anche la Anna che non ha mai fame come la mangia. Oli, è vero che è buona?».

Speriamo che non parte più.

«*Gnari*, vi devo dire una cosa importante. Però è un nostro segreto, non

dovete dire niente neanche al papà. Mi raccomando».

«Aspetta mamma, lo sai che oggi, quando sono andata a prendere Oli a scuola la maestra, mi ha detto che ha inventato due poesie stamattina? Le ha scritte lei perché lui non riesce, è ancora piccolo. Non le aveva portate giù, ma ha detto che ce la farà leggere perché sono bellissime». La mamma ride, sembra contenta.

«Davvero abbiamo un poeta in casa? Oli, tesoro, ma che belle sorprese che ci fai, chi se l'aspettava?».

Oliviero diventa rosso e sorride imbarazzato, balbetta un pochino.

«A me piace di più inventare le storie. Ma la maestra dice che le mie storie sono sceme... e poi allora preferisce le poesie».

«Anna, e tu? Cosa hai fatto oggi a scuola?». Lei è subito aggressiva.

«C'è bisogno di domandarmelo? Dici sempre che non sono capace a fare niente». Poi alza la testa dal piatto e la guarda dritta in faccia. «Cosa sono quelle valigie che ho visto in camera tua?».

Ma stai un po' zitta! Ero stata brava a cambiare discorso, quella scema della Anna deve sempre rovinare tutto. Adesso la mamma lo dice. Adesso dice che se ne va per un po', di non preoccuparci, che andrà tutto bene, che possiamo telefonare quando vogliamo e che presto verrà a trovarci. Non la voglio sentire. Non so se ho paura di rimanere da sola con il papà o se ho paura che mi manchi la mamma. So che non voglio che succede. Se la mamma mi mette altra polenta nel piatto vuol dire che non va via. Sto lì a occhi bassi, a ripetere piano: «Polenta polenta polenta polenta...». La mamma dà altra polenta a Oli, sta per metterne un po' anche a me, poi invece prende un altro cucchiaino e mi dà la verza, che mi fa schifo. La guardo triste, non mi va la verza, non mi va quello che sta per dirci.

«Cos'hai, Marinella? Sei strana oggi. Ti sei preoccupata per ieri sera? Dai ché adesso vi racconto».

Non la guardo più, Anna e Oli invece cadono dalle nuvole e la fissano. «Ieri sera abbiamo avuto una brutta discussione io e il papà. Litighiamo troppo. Quindi ho deciso di andare via per un po'. Non posso portarvi con me, avete la scuola qui, e il papà non vi lascia venire. Non dovete

preoccuparvi perché troverò sempre il modo di tornare. Oh, dovete essere molto molto bravi. *Giatanto* lo so che siete bravi, quando volete». «Infatti sappiamo già fare tutto da soli, non c'è bisogno che rimani». È così la Anna. Ma io lo so, la conosco, quando risponde così subito è perché si sente la rabbia dentro. Oli invece sembra che non capisce bene, o magari è rimasto così male che non sa cosa dire. Stiamo tutti in silenzio, poi lui chiede:

«E se di notte mi faccio la pipì addosso chiamo la Marinella o il papà?».

«E tu non fartela addosso».

Io bevo la saliva che mi si è fermata in fondo alla gola, mi alzo.

«Dai mamma sparcchiamo ché poi devi finire i bagagli. Rimani stasera a cena?».

«No Mari, è meglio che non lo incontro il papà».

È uscita prima di cenare, si è allontanata sul vialetto, ci ha fatto ciao con la mano, e sento che non la vedremo più.

14. Brescia 1954. Piera

Bambini miei belli, ve lo dico cosa pensavo mentre mi avviavo e vi sorridevo dal vialetto.

Marinella, ho pensato per prima a te. Tu sei la più grande, hai dodici anni e ormai sei la donna di casa. Devi crescere in fretta. Papà ti chiederà di fare tutto. Ma non si fiderà di te. Non ti lascerà libera, perché non sa farlo. Ti controllerà, ti umilierà a volte. Lo so che saprai resistere, imparerai a sopravvivere. Dirai troppe volte sì, fino a che i no ti usciranno urlando. E papà dovrà ascoltarti. Io non ti ho mai aiutata a sentirti sicura, lo so. Non l'ho fatto perché hai tante qualità Marinella, tante che io non ho, e non mi è mai sembrato necessario doverti aiutare. Sei intelligente e bella. Anche se non te lo dico mai. Hai un sorriso strettino, non vuoi scoprire i denti, ti pare una cosa volgare. E quando ti guardo gli occhi mentre ridi, lo vedo che chiedono aiuto. Non sai dire bugie, se le dici si vede subito. Come si fa a non fidarsi di te? Amore

della mamma se riesci, cerca di capire che io non sto più bene con il papà. Non essere arrabbiata, ti prego. Ricordati che non è colpa tua. Anna, per te mi sento tranquilla perché sai difenderti. Anche troppo. Hai i tuoi limiti ma sei bravissima a non farli vedere. Ti sei costruita un muro intorno. Stellina cerca di non essere troppo ribelle, studia, altrimenti il papà non ti renderà la vita facile. Ho così paura che ti dia le botte, che te ne dia troppe. Fai la brava con Mari e Oli, hai bisogno di loro. Hai una risata bellissima, cerca di usarla, avrete bisogno di essere uniti. Alla fine lo sai che è meglio stare in pace nella vita. Quello che mi dispiace è che non mi perdonerai, ti ho delusa troppo. Almeno cerca di non odiarmi.

Oliviero piccolino mio, come faccio con te? Sei una forza della natura hai mille idee al minuto e farai impazzire le tue sorelle. Ma sai farti amare. Appena impari a scrivere, scrivimi tante lettere, amore, o se vuoi le tue storie, io le leggerò subito.

Scrivo mentalmente questa lettera mentre torno al negozio in filobus. Però non riesco mai a finirla. Mi sembra sempre che manchi qualcosa. Ci penso e ci ripenso che quasi mi dimentico di scendere. Quando li ho abbracciati a uno a uno, ho sentito che non riuscivo più a tenere fermo il cuore dove stava. Lo sentivo andare giù, più giù del pavimento, e per un momento mi sono detta non ce la fai, rimani qui con loro. Invece li ho salutati svelta, non volevo che pensassero che gli stavo dicendo addio. Ho tirato su il cuore, mi sono girata e me ne sono andata. Già dal vialetto ho cominciato a raccontarmi che li rivedrò presto. È l'unico modo che ho. Non so rallentare, non so fermarmi. Corro verso tutto quello che voglio e voglio tanto, voglio tutto. Che c'è di male a non fermarsi mai?

Al negozio smanio. Adesso ho bisogno di vedere Giovanni. Che non sa niente lui. Si mette lì e mi legge una poesia. E va a capire perché, io mi sento subito meglio. Vado in bagno a controllare, il *Mom* ha fatto effetto, ma è meglio che non vado a dormire da lui. Non si sa mai. Esco. Mangio un panino per strada, la gente mi guarda. Una donna sola, in giro di sera, che mangia. Mi notano. Penso a Tino che adesso sarà rientrato a casa e

avrà visto le valigie. Non riesco a immaginare se cercherà di fermarmi. Non credo. Non è capace a parlare. Se sapesse farlo, verrebbe. Ma non è mai stato capace di dirmi le cose. Almeno, una volta bastava il sesso e ci rimettevamo insieme. *Madìo* ce la farà con i bambini? Come farà da solo? Rientro al negozio e chiamo Rosi. Mi faccio dare tutti i dettagli per domani a Roma. Domani a Roma. Non ci credo neanche io e mi scappa da ridere. Rosi non reagisce subito, ma poi dice con una voce che non è la sua: «Ma cosa ridi? Ho guardato sulla cartina... sono più di seicento chilometri. Lo sai che il treno ci mette nove ore, e che devi anche cambiare a Verona? È troppo lontano, Piera, è difficile pure venirti a trovare». Sospira. «Mi mancherai, veramente».

«Ma dai ché torno sempre a trovarti, non ti lascio mica. Magari ti faccio venire giù da me quando sono diventata un'attrice famosa!».

«Eh... aspetta, allora».

Chiamo anche Giovanni, è stanchissimo ma è contento perché hanno finito il film. Vuole che lo raggiungo a cena con gli altri della *troupe*. Io ho già mangiato il panino. Ci vado lo stesso. Sento che niente può fermarmi adesso.

15. Brescia 1954. Marinella

La mamma è andata via in un secondo, leggera e veloce. «Tutto normale, niente di grave», sembrava che dicesse mentre si allontanava. Allora perché mi sento così strana.

Stasera il papà non dice una parola. Mette sul fuoco delle cotolette per farci mangiare e continua ad andare in camera dove ci sono le valigie della mamma. Poi Oliviero piange. Ha fatto uno scherzo al papà e ha beccato una sberla. Diventa tutto un casino. La Anna parla a voce alta, dice che le ho preso la maglietta, vuole litigare che non è proprio il momento. Io mangio la mia cotoletta, non le rispondo e mi vengono le lacrime. Non so se ho paura di ingrassare per il fritto o se è tutto questo rumore che mi mette il nervoso. Mentre stiamo sparcchiando il papà

all'improvviso si alza, tira il tovagliolo per terra e dice che esce. Dobbiamo chiuderci per bene dentro. Mi sa che dovrei avvisare la mamma perché magari sta andando al negozio e lei non lo voleva vedere. Ma come faccio, chiamo la Rosi? Corro al telefono per vedere se c'è scritto il numero da qualche parte. Non lo trovo. Mi siedo per terra sotto il tavolino, ho paura, non so davvero cosa fare. Poi però mi viene in mente che forse il papà riesce a convincerla a restare. Mi rialzo, ché mi sento già meglio. La Anna mi aiuta a mettere a posto bene la cucina e la vedo triste. Per la prima volta. Allora le dico che domani, quando andiamo a scuola, passiamo dall'alimentari e con i soldi della spesa ci compriamo una *cingomma* di quelle rosa profumate. Ne diamo un pezzettino anche a Oli. Anna mi sorride un po'. Ci stiamo lavando i denti quando sentiamo il papà rientrare. Da solo. Si vede che non c'è proprio riuscito.

Ci mettiamo subito a letto, il papà ci saluta nel buio, dalla porta. Mi rigiro nelle lenzuola senza dormire e penso che se è andata via è anche un po' colpa mia, perché non sono stata abbastanza brava. Non siamo riusciti a trattenerla. Forse, se avessimo ubbidito di più, se l'avessimo aiutata a fare i mestieri sarebbe rimasta. Ecco, se io fossi dimagrita un po', se Anna fosse andata meglio a scuola, se Oli non avesse fatto ancora la pipì a letto, magari ci avrebbe voluto un po' più bene. Non ci voleva poi molto. Bastava essere un po' più buoni. Penserò questo per tutta la vita: quando qualcuno non mi vuole bene abbastanza e se ne va, è solo per colpa mia.

16. Roma 1970. Marinella

Oggi in macchina, mentre tornavo a casa, mi sono accorta che correvo. Sentivo le gomme della 500 fischiare a ogni curva e non mi sembrava di essere io a provocare quel rumore. Lo sentivo. E correvo anche di più. Alla curva del ponte Cavour ho visto il palo del lampione al centro del parabrezza. Non ho neanche provato a frenare, impossibile. L'ho

schivato all'ultimo secondo, con un braccio mi sono protetta la faccia, non pensavo di farcela. Mi sentivo sugli autoscontri. Ci andavamo sempre con Luciano quando a Brescia venivano le giostre, ridevamo come i bambini a ogni botta. Anche adesso corriamo, ma senza scontrarci. Non andiamo nemmeno nella stessa direzione. Traiettorie opposte. Lui sta dappertutto: all'«Aurelia», all'«Alaska», al negozio nuovo di via del Tritone. È sempre stato magro e, ora che percorre a piedi, anche dieci volte al giorno, il chilometro che separa l'«Alaska» dal «Tritone» – qualche volta con le sacche di pellicce sulle spalle – è diventato asciutto e nervoso come il velocista che sognava di diventare da ragazzino. E mi fa una rabbia rivederlo così. Perché non è più il mio Luciano. È quello di Piera e Antonio, che ci hanno comprati e fatti venire qui a riempire le loro vite. Io lo amo ancora. Così magro mi fa rabbia, ma lo amo ancora di più. Qualche volta penso che non mi manca niente di Brescia. Non mio padre che, anche se adesso diventando madre sono riuscita a capirlo di più, mi ha lasciato cicatrici troppo dolorose. Non la Anna e Oli, perché eravamo vittime e io, che sono riuscita a scappare per prima, non sono più stata amata. Nemmeno la Maddalena, che era la mia idea di libertà, adesso mi sembra un posto da desiderare. È questo che fa il tempo a chi parte. Toglie appartenenza. Non so più di chi sono e di dove sono. Straniera qui a Roma e non più di casa a Brescia. Il Luciano di Brescia, quello che ho incontrato e amato subito, è la sola cosa che rivorrei indietro. Ma non riesco più nemmeno a scontrarmi.

Dopo il tradimento credeva di non farcela a tornare con me. Non ho smesso di fargliela pagare, c'è un prezzo quotidiano per quello che ha fatto. Ha perso per sempre il mio sorriso sereno, fiducioso. E lo so che gli manca. Per ora ci sono le bambine a colmare le mancanze e le distanze, ma non so per quanto.

Sono svuotata da qualsiasi illusione. Sto con lui anche per questioni economiche. Ci stiamo costruendo insieme un benessere al quale non ho nessuna voglia di rinunciare affrontando una separazione. I soldi, come dice lui, e l'educazione delle bambine mi aiutano a saldare le fratture. Ma qualcosa non torna. Ho imparato a tenermi sempre più a distanza.

Non ho nemmeno voglia di andare al nuovo negozio, voglio starne fuori. Ho promesso di tenere la contabilità ma posso benissimo farlo da casa. Odio vedere Luciano che quando vende una pelliccia corteggia, seppure per mestiere, una cliente. È volgare. Diventare uomo gli ha fatto perdere una grazia speciale che aveva nel parlare con le donne. Io poi, adesso che sono magra, vorrei essere più sicura di me, ma non funziona così. Solo la perfezione mi restituirebbe un po' di pace e non sono perfetta. Per quanto legga, studi, vada a teatro, alle mostre, ai concerti, mi vesta all'ultima moda, dentro mi sento sempre una ragazzina di provincia. Per la prima volta dopo tanti anni mi sorprendo a pensare che mia madre aveva ragione. Mia madre me l'aveva detto. Luciano, anni prima, in quel supermercato vicino casa dove andavamo sempre – quasi che fosse il nostro locale preferito – non mi aveva veramente ascoltata sulla questione dell'università. Forse era vero che temeva di farmi diventare troppo superiore a lui. È strano come una piccola cosa ti cambi lo sguardo. Ora vedo tutti i difetti di Luciano, le insicurezze. Ora la sua ostinazione mi è insopportabile. Quel ragazzo competitivo, che non vuole che sua moglie studi, mi ha creato solo frustrazione. Non riesco più a perdonarlo. E mi condanno per prima. Corro verso il precipizio prima di lui. Piena d'amore per non so più chi.

17. Brescia 1954. Piera

Mi sveglio nel letto della stanza d'albergo di Giovanni. Non ho resistito. Ieri sera eravamo un po' ubriachi, un po' felici. Non sono riuscita ad andarmene via da lui. Se Tino è passato al negozio non mi ha trovata. Meglio così. Salto in piedi, mi ha presa un'agitazione improvvisa. È tutto buio, mi avvicino a Giovanni e sussurro:
«Dormi ancora un pochino, io vado a casa a finire di sistemare le ultime cose. Ti aspetto lì. Vieni presto, amore mio, non mi lasciare da sola».
«Va bene principessa, non ti lascio, stai tranquilla».

Brescia non mi sembra più quella di ieri. Ora che sto per andare la guardo e la vedo diversa. Per tutta la strada verso casa noto nuovi edifici, nuove piante, il colore del cielo. Cose che non me ne è mai importato niente di niente.

A casa faccio un giro per vedere se ho preso tutto, rifaccio i letti dei bambini e cambio le lenzuola al mio, anzi ormai al suo. Ci sono ancora i piatti della cena di ieri nel lavello, lavo anche quelli. Sto con l'orecchio teso e le gambe che tremano. Tino non oserà venire. Spero. Salgo sullo sgabello in cucina e prendo dalla mensola alta altri soldi che Tino nasconde lì. Mi spettano, mi ripeto, ho lavorato tanto in questa casa. Quando scendo sto quasi per cadere, mi gira la testa. Dovrei mangiare. sento un rumore all'ingresso, con un buco nello stomaco vado a vedere. È il postino che lascia le lettere nella cassetta fuori dalla porta. Un altro po' e svengo. Ho ancora una cosa da fare. Ho lasciato il libro di Liala che sto leggendo giù in cantina, lo voglio prendere. Apro la porta e scendo le scale a tentoni, l'odore familiare e disgustoso mi entra in gola, ma continuo a scendere. Non so quanto tempo ho passato qui, tanto, e non me lo voglio dimenticare. Ogni volta che risento quest'odore so dove prendo il coraggio. Eccolo. Tocco la copertina umida che hanno tutti i miei libri dopo solo poche ore che sono qui sotto. Ne prendo anche un altro vecchio, magari lo posso rileggere. Suona il campanello. Oddio Tino! Aiuto, mi chiude qui. Salgo le scale con le ginocchia piegate dall'angoscia di restare chiusa prima di arrivare alla porta, ma arrivata in cima penso: no, non può essere, non avrebbe suonato.

È un poliziotto. Mi dice che ha avuto una segnalazione da mio marito, il sig. Celestino Meroldi. Ha il compito di informarmi che secondo la legge, se lascio il tetto coniugale, perdo qualsiasi diritto su tutti gli oggetti della casa, oggetti frutto dell'unione matrimoniale. Non posso portare via nulla, neanche i miei vestiti, neanche le stoviglie e le lenzuola che ci hanno regalato per il matrimonio, solo quello che mi apparteneva dodici anni fa, prima di sposarmi. Neanche i miei figli. Mormoro che ci deve essere un errore, che io non sto partendo. Il poliziotto ripete che lui ha solo il dovere di informarmi sui miei diritti

perché ha ricevuto un esposto.

«Lo dico per lei, non faccia sciocchezze».

«Dopo i figli, la casa e i vestiti, cos'altro mi può togliere?».

«Io l'ho avvisata, il mio dovere l'ho fatto. Deciderà suo marito».

Mi guarda serio e va via. Chiudo la porta e scivolo per terra. Non ce la faccio. Ho paura che mi denunci. Non parto. Ci credevo però. Credevo di essere forte, di essere furba, di poter vincere con tutti, ma non è mica vero. Muoio di paura. Mi guardo intorno e mi sento persa. Mi rialzo sulle gambe, ma non riesco a mantenere l'equilibrio, mi appoggio al mobiletto e chiamo Rosi. Le voglio dire di avvisare la sua amica della pensione che oggi non arrivo. Non risponde. Ma in fondo Tino cosa potrebbe farmi? I figli rimangono qui. Costringermi a ritornare? No, è troppo orgoglioso, non mi vorrebbe più.

Vado in bagno, sono pallida, metto un po' di rosa sulle guance e il rossetto. Sto truccando una faccia che non sembra la mia. È la faccia della cantina. Mi siedo sul vaso per fare la pipì e intanto mi pettino. Il clacson della macchina di Giovanni mi fa fare un salto. Mi tiro su le mutande, mi riguardo allo specchio e scuoto la testa. Vado fuori a dirgli che non posso partire. Mi fermo all'ingresso, perché vedo per terra i libri che ho preso dalla cantina. Li raccolgo, li annuso, reprimò un conato di vomito. Mi appoggio al muro, sono tutta sudata. Poi le gambe si muovono, vanno in camera. Le mani afferrano le valigie. Esco con un bel sorriso, ho il rossetto perfetto.

«Sono pronta, andiamo?», dico.

Salgo nella *Topolino* bordeaux di Giovanni. Lui canta:

*«Aveva un bavero color zafferano, e la marsina color ciclamino,
veniva a piedi da Lodi a Milano,
per incontrare la bella Gigogin...».*

È allegro. O vuole farmi ridere. Canto anche io. E rido. Poi parlo, parlo, parlo tutto il tempo, ho la testa piena di parole da far uscire. I pensieri si sono nascosti. Gli chiedo di Roma, mi sale l'eccitazione per il viaggio che sto per fare. E ogni chilometro che mi allontana da Tino mi fa sentire più leggera.

stefania_micheli
una_madre_senza_

© Edizioni Falsopiano - 2024

via Bobbio, 14

15121 - ALESSANDRIA

www.falsopiano.com

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Allegri

In copertina e quarta di copertina: *Senza titolo*

(iStock by Getty Images/wh1600)

Prima edizione - Novembre 2024